

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

494^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 1975

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo relative alla definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia e dello svolgimento delle interrogazioni collegate (3-1763, 3-1766, 3-1768, 3-1772 e 3-1774):

BROSIO	Pag. 23260
CALAMANDREI	23275
CIFARELLI	23292
ENDRICH	23285
GARAVELLI	23273
PELLA	23281
PISANÒ	23271

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti	23259
---	-------

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante Pag. 23259

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 23259

Approvazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 agosto 1975, n. 367, concernente il rilascio di documenti di legittimazione provvisoria alla circolazione di veicoli a motore » **(2245-B)** (Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale):

PACINI, relatore 23297

* SINESIO, Sottosegretario di Stato per i trasporti 23297

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

P O E R I O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 2 ottobre.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 4^a Commissione permanente (Difesa):

« Aumento del limite di età per la partecipazione ai concorsi per il reclutamento degli ufficiali medici della Marina militare » (2248), previo parere della 1^a Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

SAMMARTINO . — « Provvedimenti a favore della valle del Verrino dissestata da movimenti franosi nel territorio dei comuni di Agnone e di Castelverrino » (2241), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Norme per l'aumento della misura e per la concessione dei soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati e trattenuti alle armi » (440-B) (Approvato dalla 2^a Commissione permanente della Camera dei deputati);

Deputati BELLUSCIO ed altri; FLAMIGNI ed altri; ZOLLA ed altri; FELISETTI; DE MARZIO ed altri. — « Miglioramenti del trattamento di pensione in favore degli appartenenti ai Corpi di polizia » (2226), con modificazioni rispetto al testo approvato dalla 2^a Commissione permanente della Camera dei deputati;

9^a Commissione permanente (Agricoltura):

« Finanziamenti per il completamento di infrastrutture agricole e di opere pubbliche di bonifica di interesse nazionale » (2182).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo relative alla definizione dei confini tra l'Italia e Jugoslavia e dello svolgimento delle interrogazioni collegate (3-1763, 3-1766, 3-1768, 3-1772 e 3-1774)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo relative alla definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia e

dello svolgimento delle interrogazioni collegate, numeri 3 - 1763, 3 - 1766, 3 - 1768, 3 - 1772 e 3 - 1774.

È iscritto a parlare il senatore Brosio. Ne ha facoltà.

B R O S I O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, mi pare di aver letto in una notizia di agenzia che io avrei preso la parola in questa occasione non tanto come rappresentante del Partito liberale quanto come ex diplomatico e come colui che, quale ambasciatore d'Italia a Londra tra il 1952 e il 1954, partecipò alle trattative e alla definizione del *Memorandum* d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954. Credo sia bene dissipare subito ogni dubbio al riguardo; non si può giuocare su due tavoli contemporaneamente ed io qui non posso che parlare come senatore liberale nella mia piena libertà e responsabilità politica. Il fatto di aver partecipato ventun anni fa a certi avvenimenti in altre funzioni e con altri doveri mi consentirà tuttavia — almeno lo spero — di offrire qui un'esposizione e valutazione dei fatti rilevanti di quegli anni che potrà forse contribuire ad una chiarificazione del dibattito. Ciò non mi impedirà beninteso di esprimere la mia opinione politica anche sui riflessi inevitabili e reciproci tra politica estera e politica interna con uguale doverosa chiarezza. Riconosco anch'io che in questa materia è pressochè impossibile separare la ragione dal sentimento.

Ho letto attentamente i resoconti stenografici del dibattito nell'altro ramo del Parlamento ed ho vivamente sentito ed apprezzato la carica di passione patriottica, di sentimento e di risentimento che animava taluni di quei discorsi, specialmente se pronunciati da deputati di origine istriana o dalmata, e non tutti della Destra nazionale; mi riferisco, per esempio, alle parole nobili e toccanti dell'onorevole Barbi democristiano. Comunque io le ho valutate tutte con serietà e con rispetto, anche se esse non riuscivano a convincermi. Credo che la sintonia di certe mie reazioni sentimentali in tale lettura dipendesse dall'eco che nel mio animo richiamano ancora gli avvenimenti di quei tre anni dal 1952 al 1954

nei quali la questione di Trieste e delle zone A e B giunse alla sua estrema crisi e si concluse. Quei tre anni di mia missione a Londra furono praticamente dominati, occupati da quel problema. Esso costituì l'assillo e l'ansietà di ogni nostra giornata di lavoro, di ogni nostra analisi e meditazione, di ogni nostro contatto. Naturalmente prima di allora la questione era stata trattata e sostenuta con autorità e dignità grandissime da altri governi e da altri diplomatici italiani. Per parlare solo di questi ultimi il mio predecessore Tommaso Gallarati Scotti vi si era dedicato con tutte le sue forze; Alberto Tarchiani a Washington da anni faceva di essa il centro delle sue preoccupazioni; Quaroni a Parigi vi dedicava tutta la sua esperienza e intelligenza; Gastone Guidotti aveva svolto una trattativa col rappresentante jugoslavo alle Nazioni Unite Ales Bebler purtroppo fallita. I tempi non erano ancora maturi. Essi maturarono in quell'ultimo triennio e fu proprio in vista del problema di Trieste che Alcide De Gasperi mi inviò a Londra dove, fin dall'inizio, io mi trovai coinvolto nelle sue complicazioni. Mi guarderò bene dal rifare la cronistoria assai movimentata di quegli anni. Sinteticamente si potrebbe dire che nel 1952 si svolse il primo sforzo diplomatico italiano per ottenere dagli alleati, inglesi ed americani, almeno una più estesa collaborazione italiana nell'amministrazione civile alleata. Ne seguì una conferenza diplomatica tripartita italo-anglo-americana dalla quale uscirono dopo dure discussioni alcune concessioni parziali a nostro favore. Il 1953 fu contrassegnato dai numerosi scontri e incidenti a Trieste dovuti specialmente al malcontento della popolazione per il governo del generale britannico sir John Winterton. Ne uscì poi, anche in conseguenza di una costante pressione diplomatica italiana, la dichiarazione alleata dell'8 ottobre 1953 la quale annunciò la decisione degli anglo-americani di ritirarsi dalla Zona A consegnandola all'Italia. Ciò provocò una violenta reazione diplomatica jugoslava con la minaccia esplicita di invadere la Zona A se vi fossero entrate le truppe italiane. Fu questo l'incidente più grave, che si accompagnò a movimenti di truppe da una parte e dall'al-

tra e portò la controversia al limite del conflitto. Come conseguenza gli alleati sospesero l'attuazione della loro dichiarazione, ma si decisero a trattare con la Jugoslavia per definire le condizioni di un accordo da proporre all'Italia. Mentre con la dichiarazione dell'3 ottobre 1953 essi avevano creduto di mettere la Jugoslavia di fronte ad un fatto compiuto riguardante la sola Zona A, con le loro trattative successive misero invece l'Italia di fronte a condizioni territoriali e d'altra natura che, per quanto riguarda il territorio, avevano esse stesse l'apparenza di un *aut-aut*: o prendere o lasciare. Ne derivarono le difficili e dure trattative che tra il giugno e l'ottobre 1954 portarono poi alla sigla e alla firma del *Memorandum* di Londra. Due considerazioni credo siano tuttora attuali e rilevanti al riguardo di tali avvenimenti: la prima è che il dramma della Zona B fu costantemente presente, quotidianamente vissuto da tutti coloro che trattarono la questione in quegli anni, anche prima del 1952. Non si trattava solo di Trieste, si trattava dell'Istria nord-occidentale. L'esodo, la tragedia dei profughi, la speranza del ritorno, l'indubbia italianità etnica, storica, culturale di quella zona animò l'azione di coloro che si batterono politicamente per salvarla all'Italia. Quella che oggi è divenuta una rivendicazione od una aspirazione di profughi amareggiati e delusi allora appariva ancora una possibilità o almeno una speranza concreta. La dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, con la quale i governi americano, britannico e francese avevano proposto all'Unione Sovietica di restituire tutto il territorio libero, ossia la Zona A e la Zona B, all'Italia alimentava tali aspettative. Quella dichiarazione fu poi più volte confermata nel corso degli anni seguenti e non fu dunque soltanto una manovra elettorale del 1948. Per lungo tempo essa contribuì a dare alle attese degli italiani della Zona B un contenuto positivo e alla diplomazia italiana un appoggio per le sue richieste e per il suo negoziato.

Quale che sia il giudizio su tali sviluppi, fatto è che allora la sorte della Zona B, la sorte di Capodistria, di Isola, di Pirano, di Portorose, di Umago e delle altre città e

paesi dell'Istria nord-occidentale fu veramente un tema di dibattito e di sforzi diurni. La loro sorte si giocava allora; tutti ne avevano coscienza e si comportavano di conseguenza.

Prima il governo De Gasperi, poi il governo Pella con il ministro degli esteri Piccioni, infine il governo Scelba con il ministro Gaetano Martino e tutta la diplomazia italiana furono impegnati in questo tentativo, in un contatto costante e in solidarietà di intenti con la popolazione di Trieste, con il sindaco Gianni Bartoli, con il consigliere politico italiano presso il comando alleato Diego De Castro, con i profughi dell'Istria.

La seconda considerazione è che la posizione italiana era una posizione di netta inferiorità, di quasi disperata inferiorità. Il fatto è che di tutto il territorio conteso nulla era in nostro possesso: Trieste e la Zona A governate dal comando militare alleato, la Zona B in saldo possesso della Jugoslavia. Ed occorre aggiungere che gli alleati, e specialmente i britannici, erano perlomeno altrettanto sensibili alle rivendicazioni jugoslave quanto a quelle italiane. Noi eravamo dal 1949 gli alleati del Patto atlantico ma britannici e jugoslavi, e specialmente Tito e il governo britannico, erano legati da una solidarietà che risaliva alle lotte della Resistenza jugoslava, alle rivalità tra il partigiano Broz-Tito e il generale Mihailovich, all'assistenza data a Tito dal governo di Londra e alla fratellanza d'armi di numerosi ufficiali britannici con le formazioni di Tito. Britannici ed americani poi erano ugualmente influenzati dallo scisma di Tito con Stalin, il primo caso di dissenso e di ribellione nel campo comunista, ed inclini talvolta a vezzeggiare più il nuovo amico sperato che l'alleato ormai sicuro. E questo anche a prescindere dai risentimenti ancora non del tutto cancellati per la guerra recentemente conclusa.

Dico tutto questo non per indulgere ad una certa moda di critica e di svalutazione dell'appoggio alleato che è del tutto aliena dalle mie convinzioni, e dalla quale dissento profondamente. Come il ministro Rumor ci ha ricordato la settimana scorsa, per respin-

gere le forze jugoslave che ormai avevano occupato e tennero per 42 giorni Trieste, dal 1° maggio al 12 giugno 1945, spingendosi oltre, verso l'agognato da loro confine del 1866, ci vollero e bastarono la decisione e l'*ultimatum* dei governi alleati e del loro comandante supremo generale Alexander. Furono essi a salvarci Trieste. E la tesi odierna di una pretesa moderazione di Tito o di un effetto della solidarietà della Resistenza italiana e jugoslava non corrisponde alla realtà degli avvenimenti.

Rimane però il fatto che nel successivo sviluppo della questione l'appoggio alleato, mentre fu decisivo per ridarci Trieste che era in loro possesso, non seppe nè rispettare la dichiarazione tripartita nè dare esecuzione alla promessa di consegna di tutta la Zona A, ma si inchinò al ricatto jugoslavo e giunse ad offrire una soluzione lievemente peggiore, ma pur sempre peggiore, di quella della pura e semplice partizione delle due zone tra Italia e Jugoslavia, senza dimostrare alcuna comprensione o sensibilità per le rivendicazioni italiane sulla Zona B, nemmeno sulla base subordinata di una linea etnica che avrebbe diviso la Zona B e che era stata proposta e sostenuta ad un certo punto da De Gasperi e dall'ambasciatore Tarchiani a Washington.

Ci trovammo cioè a trattare con le mani legate, cercando di recuperare il recuperabile, senza avere alcuna reale carta di forza da giocare. A questo riguardo l'onorevole De Vidovich alla Camera ha ricordato il coraggio dei giovani triestini che insieme a lui e ad altri colleghi parteciparono allora alle dimostrazioni per Trieste sacrificando sei giovani vite, al cui ricordo va naturalmente il rispetto e l'omaggio di tutti gli italiani.

Il generale Winterton e la sua polizia ebbero allora il grilletto facile e la mano pesante.

Ma mi consentiranno l'onorevole De Vidovich e i suoi colleghi di non condividere affatto la loro opinione che Trieste sia stata allora salvata non dalla diplomazia italiana ma da quelle azioni di piazza. Tutto naturalmente concorre ad un certo punto, anche la manifestazione della volontà popo-

lare, e si può ben riconoscere che i dolorosi fatti di Trieste ebbero la loro influenza sulla dichiarazione dell'8 ottobre 1953 la cui promessa di restituire la Zona A all'Italia comunque non fu mai mantenuta.

Guai se in quel momento e successivamente il Governo italiano non avesse conservato la necessaria calma e non fosse intervenuto con l'aiuto della sua diplomazia a salvare il salvabile in una situazione che si andava sviluppando sempre più pericolosamente contro di noi, per consolidare la situazione col minimo possibile di sacrificio.

Si è parlato al riguardo di un *ultimatum* che da Trieste, dai dimostranti di Trieste sarebbe stato annunciato agli alleati per l'ottobre del 1954: o Trieste all'Italia o la sollevazione. Mi consenta l'onorevole De Vidovich di dirgli qui che di quell'*ultimatum* non mi ricordo affatto e che nessuno nè da parte italiana nè da parte alleata lo ebbe mai presente nel corso o alla conclusione delle trattative per il *Memorandum* di Londra. Credo, onorevoli colleghi, che queste rievocazioni fossero necessarie non certo per amore di polemica ma come premessa al chiarimento di quel che fosse veramente la portata e il significato di questo *Memorandum*, che è poi l'accordo che ha regolato la sorte di quei territori e le relazioni tra l'Italia e la Jugoslavia nei 21 anni successivi fino ad oggi.

Vi fu chi nell'altro ramo del Parlamento si preoccupò di scovare le definizioni dottrinali e scolastiche di un teorico *Memorandum* diplomatico per concludere che esso sarebbe soltanto un documento di presentazione dello stato di una questione da decidere.

Di fronte alla realtà del *Memorandum* di Londra, questo richiamo di astratte definizioni fa sorridere e mi ha fatto piacere che ieri il senatore Nencioni non vi abbia insistito. Ci trovammo di fronte ad un importante accordo tra governi, tale da risolvere questioni sostanziali di possesso e partizione di territori e da modificare lo stesso trattato di pace.

Credo che nulla possa aiutare ad apprezzarne ancora oggi il peso e l'importanza quanto la risposta dell'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi al Presidente del

Consiglio Mario Scelba che gli aveva comunicato l'intervenuto accordo: « La ringrazio, signor Presidente del Consiglio — disse Einaudi — per la comunicazione che ella ed i suoi colleghi del Governo hanno voluto darmi della firma che il nostro ambasciatore a Londra sta per apporre all'accordo grazie al quale Trieste ritorna all'Italia e l'Italia a Trieste. In ragione del mio presente ufficio sono stato testimone degli sforzi assidui che i governi che si sono succeduti nel tempo hanno ogni giorno, senza tregua, compiuto in circostanze propizie ed avverse per tener vivo nella coscienza universale il problema di Trieste e volgerne la soluzione a pro dei diritti nostri. Ella, signor Presidente del Consiglio, insieme con i suoi collaboratori più diretti al Ministero degli esteri, con i rappresentanti italiani nelle capitali straniere e in particolare con il nostro ambasciatore a Londra, confortato dal consenso dei suoi colleghi ha ripreso la fiaccola mai spenta e oggi ha l'orgoglio di consegnarla, viva di fiamma ardente, all'Italia e a Trieste. Voi avete, per giungere alla meta, discusso clausola per clausola, parola per parola, per lunghi mesi l'accordo che oggi viene firmato; avete difeso metro per metro quel territorio che nella vostra convinzione doveva rimanere unito a Trieste. Alla fine avete sentito che era giunta l'ora della decisione. Consentitemi di congratularmi con voi per avere, dando prova del coraggio, del non facile coraggio di risolvervi per un compromesso, lavorato efficacemente per la pace e la prosperità dei popoli; operando così in silenzio, voi vi siete resi benemeriti della patria italiana ».

Non è certo per un futile compiacimento che ho creduto di ripetere qui il giudizio immediato e meditato di Einaudi sul *Memorandum* di Londra, ma perchè esso mi aiuta a illuminare il punto essenziale del dibattito qual è stato impostato dal Movimento sociale italiano-Destra nazionale, ossia il punto relativo alla natura dell'accordo e ai suoi effetti sulla sovranità italiana sulla Zona B, alla sua provvisorietà ed alle relative conseguenze.

La tesi della Destra nazionale infatti è che la sovranità sulla Zona B è rimasta all'Italia e che oggi il Governo, convertendo la linea

di demarcazione in frontiera di Stato, rinuncia a una sovranità della quale non può disporre senza il consenso del Parlamento. Si è persino parlato di tradimento, si è invocato l'articolo 241 del codice penale.

Premetto subito che al tempo dell'accordo il Governo italiano non ha mai voluto rinunciare alla tesi della sovranità italiana sulla Zona B per effetto della mancata costituzione del territorio libero, prevista dal trattato di pace; non vi ha rinunciato nè pubblicamente nè segretamente. Le voci relative a pretesi accordi segreti accanto al *Memorandum* di intesa, circolate ancora in questi giorni, sono totalmente false. Non vi è stato nessun patto segreto di nessun genere sia nel senso di una rinuncia sottobanco alla sovranità, che nel senso di promettere tale rinuncia per il futuro, e nemmeno nel senso di convertire l'accordo provvisorio in accordo definitivo dopo venti anni o dopo un qualsiasi altro lasso di tempo.

Tali voci erano già state smentite molto più autorevolmente che da me dal ministro Gaetano Martino al tempo della discussione parlamentare sul *Memorandum*. Non posso che confermare qui oggi una tale smentita. Se vi fossero state clausole segrete, non avrei potuto ignorarle, ma non ne ho mai avuto il benchè minimo sentore.

Tutto ciò non vuol dire però che vi sia stato da parte degli altri contraenti un minimo riconoscimento della sovranità italiana o una esplicita presa d'atto di una riserva italiana in questo senso. La stessa natura provvisoria dell'accordo non risulta dal testo del *Memorandum*; essa si desume dal silenzio sulla sovranità, dalla menzione di una linea di demarcazione anzichè di una frontiera e dal fatto che si parlava di semplice amministrazione dei due governi sulle rispettive zone. Esplicitamente il *Memorandum* dice solo: « I governi interessati si sono messi d'accordo sulle seguenti misure di carattere pratico ».

È noto del resto che il Governo jugoslavo aveva resistito accanitamente all'idea di accettare un accordo che non fosse anche formalmente definitivo. Solo in seguito a forti pressioni dei governi alleati esso accettò infine di rinunciare alla forma di un regola-

mento definitivo per la prevista spartizione, ma alla forma, non alla sostanza. Per il Governo jugoslavo in realtà l'accordo era definitivo. Quanto agli alleati, è ben noto che lo stesso giorno della sigla del *Memorandum* di intesa, come è stato ricordato nell'altro ramo del Parlamento, il 5 ottobre 1954, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si impegnavano con una loro dichiarazione a non dare più appoggio a eventuali rivendicazioni dell'una o dell'altra parte sui territori in questione.

La Francia emise una identica dichiarazione pochi giorni dopo. Qual era il significato di tali dichiarazioni? Evidentemente che i nostri alleati consideravano l'accordo di Londra come definitivo, la questione come chiusa e non volevano ammettere che si riaprisse dal punto di vista territoriale mentre parecchi accordi economici, culturali, sulle minoranze e sul traffico di frontiera rimasero da definire e furono poi definiti.

Tutto ciò vuol dire solo che gli altri contraenti non pretesero la rinuncia dell'Italia alla sovranità della Zona B, rispettarono l'impossibilità morale in cui essa si trovava di formularla, presero atto tacitamente della riserva implicita dell'Italia che scaturiva dall'insieme dell'accordo. La provvisorietà non significò nel loro intendimento nulla di più che la permanenza di una rivendicazione da parte dell'Italia di un diritto di sovranità non riconosciuto da nessuna delle altre parti, anzi vigorosamente contestato dalla Jugoslavia. Nè potevamo pretendere e ottenere più di questo; se l'avessimo fatto, l'accordo sarebbe saltato.

Il problema a questo punto si converte nell'altro problema: c'era proprio questo diritto di sovranità che ad ogni buon conto ci riservavamo? Si trattava di una rivendicazione fondata o discutibile o comunque di una riserva traducibile in realtà oppure teorica e inoperante? Certo, personalmente noi avevamo piena coscienza del fatto che la questione della sovranità fosse discutibile. L'Italia sosteneva che il trattato di pace ci privava della sovranità, ma creava il territorio libero di Trieste. È mancato il territorio libero, dunque è rimasta la sovranità. Un territorio non può rimanere senza sovranità; non esiste una vacanza di sovranità.

La tesi opposta dice: la cessazione della sovranità non era condizionata dal trattato all'effettiva creazione del territorio libero; le due disposizioni erano separate, parallele, indipendenti. La sovranità fu esercitata dagli alleati e dalla Jugoslavia mediante l'occupazione dei rispettivi territori, in attesa di una sua finale destinazione. L'accordo di Londra diede l'amministrazione all'Italia e alla Jugoslavia non in nome o per conto dell'ONU o degli alleati o di chiunque altro, ma in nome loro proprio perchè la esercitassero per conto proprio; diede quindi loro e riconobbe la rispettiva sovranità.

Su tali questioni, onorevoli colleghi, si può disputare o disquisire per generazioni e per secoli, supposto che vi sia un tribunale con l'autorità di deciderle, che invece non c'è; ma intanto la realtà è che sia l'Italia, sia la Jugoslavia possiedono ormai da venti anni e più quei territori ed hanno esercitato su di essi tutti i diritti concreti di sovranità (difesa, ordine pubblico, gestione economica, educazione, tutela sociale, elezioni politiche, eccetera). Il diritto internazionale, gli istituti del diritto internazionale poggiano essenzialmente su queste realtà, che ne costituiscono anche la più seria giustificazione.

I trattati contano, specialmente quando sono univoci e incontrovertibili; ma contano essenzialmente ai fini della sovranità il possesso, il controllo, il dominio esercitati con l'animo di volerli mantenere. E quest'animo c'è da parte nostra, ma c'è purtroppo anche da parte della Jugoslavia per la Zona B, e la brutalità della sua reazione nell'ottobre del 1953 lo ha ben dimostrato.

Quindi la nostra riserva e la nostra rivendicazione rimangono; nessuno le ha formalmente pregiudicate. Ma esse si sono ridotte a un valore puramente teorico, unilaterale, morale, storico — se si vuole — sopraffatto tuttavia dalla dura e decisiva forza degli avvenimenti. Il quesito, quindi, si converte ancora una volta in un altro: ci conviene tenere aperta indefinitamente la questione? In ogni caso, ci conviene tenerla aperta al prezzo di un possibile riaccendersi della tensione tra noi e la Jugoslavia?

Posta la questione in questo modo, la risposta scaturisce — mi pare — in modo ine-

sorabile e quasi automatico dalla realtà della situazione. Noi abbiamo voluto che l'accordo rimanesse provvisorio e l'abbiamo ottenuto; ma dovevamo e dobbiamo pensare che un accordo provvisorio non può essere permanente: esso ne presuppone, prima o poi, un altro definitivo. Più il provvisorio dura, più si consolida e più difficile è modificarlo mantenendogli la provvisorietà. Ma ad un certo punto la provvisorietà stessa diventa fonte di diffidenza, di sospetto e di litigio perchè la controparte, la quale vuole e si attende la parola finale al regolamento dei reciproci interessi, non può non reagire, ad un certo punto, contro la continuazione di una precarietà che lascia supporre rivendicazioni ed iniziative ostili alla prima occasione favorevole.

Più specificamente, poi, nel caso del nostro accordo, la provvisorietà rispetto alla Zona B ha la sua contropartita nella provvisorietà rispetto alla Zona A. L'accordo è uno e noi non possiamo supporre che il Governo jugoslavo ci riconosca, in base ad una teoria giuridica che esso contesta, padroni definitivi in Zona A, mentre esso rimarrebbe padrone precario in Zona B. È qui che nasce la serietà dell'osservazione fatta dal presidente Moro e dal ministro Rumor circa l'esistenza all'ordine del giorno delle Nazioni Unite di un paragrafo che riguarda ancora la nomina del governatore di Trieste.

Non si tratta di ricatto, non si tratta di agitare lo spauracchio di una eventuale improvvisa e minacciosa iniziativa delle Nazioni Unite. Quel numero dell'ordine del giorno è semplicemente il residuo e il simbolo di una precarietà della situazione che domani, supposta una frizione con noi e un'occasione propizia per essa, potrebbe essere invocata dalla Jugoslavia stessa indipendentemente, o avanti le stesse Nazioni Unite, per riaprire la questione di Trieste con l'appoggio della maggioranza del terzo mondo, del quale essa è, come paese non impegnato, uno dei più popolari campioni.

Non sarebbe una tragedia neanche questa, forse; interverrebbe allora, probabilmente, il veto dei nostri alleati nel Consiglio di sicurezza. Ma abbiamo noi interesse a lasciare aperta la possibilità di un tale scalpore,

di una questione ingrata ed irritante? Messa così la questione, dunque, a me sembra che razionalità e buon senso suggeriscano la risposta e non autorizzino a drammatizzare immaginando patti segreti, scambiando per sovranità effettivamente esistente quella che ormai è divenuta inesorabilmente, con il passare del tempo, una larva, una illusione di rivendicazione di sovranità, pronunciando condanne prima che il solo giudice di cui disponiamo, ossia il giudice politico costituito da questo Parlamento, abbia parlato.

Non interessa o non dovrebbe interessare a nessuno riaprire la piaga della nostra sconfitta e delle sue conseguenze. E io non voglio nemmeno oggi riaprire quella anche più purulenta e più avvilente delle responsabilità su una pagina nostra di storia che è stata ormai dolorosamente chiusa e suggellata. Noi qui compiamo, onorevoli colleghi, anzitutto e soprattutto un'operazione di liquidazione del passato, di quel passato del quale il *Memorandum* di intesa rappresentò nell'ormai lontano 1954 una delle conclusioni. Meno ne rievochiamo i fantasmi più dovrebbe questo apparire conveniente a tutti. A meno che non si voglia — ben s'intende — conservare e riservare per l'avvenire la possibilità di una definita azione politica per tradurre in realtà quella che potrebbe apparire oggi una riserva impotente.

Qui viene fuori la questione del dopo-Tito. I pacifisti, come l'onorevole Barbi, sperano che con il tempo — egli lo ha dichiarato — anche questi patti non abbiano più senso; queste linee di demarcazione sfumino e si annullino nello sviluppo della collaborazione tra i popoli; subentri un nuovo rapporto tra le nazioni in Europa e così il tempo cancelli anche le tracce del nostro accordo. Sarebbe un accordo provvisorio non destinato a diventare definitivo con un regolamento di sovranità, ma ad annullarsi nell'abbraccio delle nazionalità. Io non posso che ammirare, senza condividerla, questa forma di ottimismo che conta sulla bontà degli uomini e degli eventi più che sulla loro volontà e sulla loro iniziativa e sullo sforzo di superare i loro inevitabili conflitti.

Ma altri potrebbe pensare al dopo-Tito come epoca di torbidi in Jugoslavia e come

possibilità di approfittare di tali difficoltà, pacificamente o un po' meno, per ridare finalmente esistenza a questo nostro fantasma di sovranità. Ora io non voglio recitare a questo proposito la parte del pacifista scandalizzato, secondo gli *slogans* preferiti da una propaganda dell'Unione Sovietica che accoppia al più spregiudicato sfruttamento del pacifismo internazionale l'esempio più coerente e più implacabile di una diplomazia dei rapporti di forza condotta con rigore spietato. Io non so che cosa accadrà in Jugoslavia dopo Tito, ma so che dietro la Jugoslavia sta l'Unione Sovietica. Lo sfacelo della Jugoslavia faciliterebbe l'avanzata prudente ma inesorabile o forse all'occorrenza anche subitanea, come la notoria « zampata dell'orso », della stessa Unione Sovietica. So soprattutto ed in ogni caso che di fronte alle eventuali complicazioni del dopo-Tito occorrerà destreggiarsi con strumenti politici e diplomatici adatti di fronte a situazioni nuove ed imprevedibili. E non sarà certo questa vecchia bandiera della sovranità sulla Zona B che ci consentirà di migliorare la nostra situazione di fronte alle grosse, soverchianti forze che allora potranno essere in gioco. Una situazione consolidata e stabile non ci darà neppure essa la totale sicurezza. Non potremo allora difenderci sbandierando soltanto accordi e trattati ma la relativa stabilità offerta da una frontiera riconosciuta sarà allora, mi sembra, il solo nostro prevedibile, anche se da solo insufficiente, rifugio.

Per analogia di materia dovrei aggiungere ancora due parole sugli accenni all'Alleanza atlantica che sono stati fatti nella discussione al Parlamento a proposito della linea di demarcazione. Si è detto che si tratterebbe della frontiera tra Occidente ed Oriente, quindi frontiera NATO; quindi non si dovrebbe cambiare il suo *status* senza sentire gli alleati. E d'altra parte — non so perchè — si è detto pure che sostituendo la frontiera alla linea di demarcazione ci verrebbe meno l'ombrello atomico della NATO e la difesa dei nostri alleati. Il primo argomento ha una certa misura di validità nel senso che credo sarebbe opportuno che l'Italia spiegasse agli alleati nel Consiglio atlantico le sue intenzioni e la portata dell'eventuale accordo per

averne consiglio ed eventuale approvazione. Questo rientra nei doveri di consultazione che abbiamo assunto nell'alleanza e che tuttavia non limitano affatto la nostra libertà di decisione. Abbiamo il dovere di sentire il parere degli alleati, non di obbedirgli.

Consiglio quindi al Governo di effettuare al più presto, se non l'ha già fatto, questo passo di consultazione collettiva e preventiva, che rafforzerà in avvenire il nostro diritto di reclamare uguale consultazione preventiva da parte degli altri alleati per altri atti di interesse comune e forse anche più interessanti per la nostra difesa collettiva.

Ma non ho il minimo dubbio che i nostri alleati non intendono sollevare obiezioni su un eventuale accordo il quale dal punto di vista militare e strategico non cambierebbe nulla perchè confermerebbe con mutamenti insignificanti la situazione attuale. Poichè tre dei nostri principali alleati ci hanno già detto che non appoggerebbero nuove pretese territoriali tra Italia e Jugoslavia, non vedo perchè non dovrebbero accogliere con soddisfazione un atto che preclude tali ulteriori rivendicazioni.

Quanto poi al lato giuridico della questione, per quello che vale, mi sembra pure che l'impegno del Patto atlantico di difendere gli alleati contro ogni aggressione sarà tanto più valido se l'aggressione dovrà aver luogo contro frontiere definite, anzichè al di là di una linea di demarcazione ancora provvisoria e come tale utilizzabile per presentare l'atto di aggressione come un atto limitato di autodifesa preventiva o di presa di possesso di una zona ancora contestata.

Con questo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, potrei anche giungere senz'altro alla conclusione del mio intervento, se accanto alla questione grossa e per me inaccettabile della rinuncia alla sovranità non esistessero anche le questioni meno sensazionali ma esse pure molto importanti della procedura seguita dal Governo per questo accordo e poi della sua tempestività ed opportunità in questo momento, e infine della sua reale convenienza nei termini in cui ci si appresta a stipularlo. Anche su tale diverso terreno mi propongo di essere chiaro ed esplicito, anche a costo di scontentare un po' tut-

ti; il che non è certo il modo migliore di far politica. Ma a questo riguardo è mia convinzione che nella presente condizione convenga di più al Partito liberale assumere posizioni nette e distinguersi anzichè cercare soltanto di appoggiarsi e di confondersi.

A me sembra che effettivamente non hanno torto quanti lamentano che il Governo si sia indotto ad interrogare il Parlamento soltanto dopo che i suoi cosiddetti sondaggi erano ormai conclusi. L'accordo era raggiunto ed era segreto; si attendeva solo il momento opportuno per annunciarlo.

Qualcuno ne sapeva già qualcosa nel mese di luglio, ma la notizia circolava ancora in ambienti ristretti e responsabili. Vennero poi le solite inevitabili indiscrezioni e allora il Governo, pressato dalle interrogazioni, si affrettò a capovolgere la procedura offrendo alle Camere informazioni e chiedendo l'autorizzazione a concludere e a firmare. Ma se non firmato formalmente, l'accordo è già quanto meno siglato; e lo si è compreso anche dalla discussione svoltasi nel Parlamento jugoslavo.

Alle Camere poi il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri ci hanno detto che si tratta di condizioni *ne varietur*, o prendere o lasciare, senza però precisare tali condizioni ad un punto che ne permetta un'analisi ed una valutazione piena e approfondita.

Che si tratti di procedura inusitata non direi, ma che si tratti di procedura insoddisfacente mi pare più che ragionevole affermarlo. Lungi da me l'idea di scagliarmi contro la diplomazia segreta. Vi sono molte trattative che assolutamente non potrebbero progredire senza un grado di discrezione che consenta ai Governi interessati libertà di iniziativa e margini per concessioni e per contropartite. Se si vuole legare le mani al Governo o si pretende di seguirne passo passo le trattative, si paralizza ogni possibilità di successo. Per il *Memorandum* di Londra fu la procedura segreta a salvaguardare la possibilità di un accordo non certo perfetto, ma nell'insieme soddisfacente o almeno il meno insoddisfacente possibile. Gli accordi tra Israele e l'Egitto con l'assistenza del signor Kissinger non sarebbero mai andati in porto

senza un alto grado di segretezza. Anche per il Patto atlantico Alcide De Gasperi adottò in Parlamento una procedura simile a quella oggi adottata, ma ho l'impressione che allora la discussione avvenisse a trattato ancora non concluso nè firmato nè siglato: si trattava comunque di un trattato multilaterale per il quale la segretezza era indispensabile.

Qui non ci troviamo, come a Londra nel 1954, di fronte alla necessità suprema di salvare anzitutto Trieste, su di che l'Italia intera era d'accordo. Si tratta invece di trasformare un accordo già esistente che è stato applicato e ha dato le sue buone prove: il Governo poteva riservarsi le sue trattative segrete, tenendo le mani libere, dopo aver avuto il via dal Parlamento, come l'avrà ora, sul principio stesso del negoziato e della rinuncia non già ad una sovranità certa ma alla rivendicazione o tesi di sovranità che aveva il valore relativo che ho già detto. Nello stesso tempo avrebbe potuto sentire e registrare le raccomandazioni del Parlamento, riservandosi di tenerne il massimo conto nei limiti del possibile. Ciò avrebbe potuto rafforzare, non indebolire la sua posizione negoziale.

La mia impressione è che ancora una volta si abbia avuto il timore di suscitare una reazione di opinione pubblica dicendo la verità, ma la verità si doveva e si poteva dire affrontando la questione dell'accordo di Londra e della sovranità nei termini in cui io ed altri parlamentari l'abbiamo esposta, non nei termini polemici e semplicisti in cui taluni l'hanno dipinta. Parlamento e cittadini avrebbero nella loro grande maggioranza capito. Invece ci troviamo qui nell'imbarazzante situazione di dover autorizzare una cosa fatta e di dover giudicare condizioni che non ci sono state sufficientemente precisate. Questo lo potremo fare solo nel momento della ratifica, col trattato sotto gli occhi.

Ho pure l'impressione che nella materia dei negoziati diplomatici non vi possano essere direttive rigide nè precedenti parlamentari pedissequamente ripetibili: bisogna agire ogni volta secondo le necessità del caso, avendo una certa fiducia nel Parlamento e

nella pubblica opinione. Non mi sembra che in questo caso la scelta del Governo sia stata felice.

D'altra parte, quanto al tempismo dell'accordo stesso, mi pongo altrettanti dubbi; mi guardo bene dal fare il processo alle intenzioni del Governo — che sarebbe sempre cosa presuntiva ed arbitraria — e non ripeterò quanto è stato detto nell'altro ramo del Parlamento, cioè che la conclusione dell'accordo in questo momento è stata necessitata da intenti di politica interna, per di più ben discutibili intenti, quali quelli di seguire l'onda del dopo 15 giugno, di compiacere il Partito comunista e di favorire un europeismo di nuovo modello allargato ai paesi socialisti, « euro-comunismo », secondo l'espressione di qualcuno.

L'onorevole Rumor ha considerato offensive tali insinuazioni e non intendo offenderlo formulandole perchè dovrei abbandonarmi a supposizioni e ricostruzioni del pensiero. Vorrei solo osservare all'onorevole Ministro degli esteri che un legame tra politica estera e politica interna esiste sempre, ed è inevitabile in tutti i paesi e in tutti i regimi. Di per sè, indicare questo legame non è offensivo; può essere invece urtante e ingiurioso indicare intenti e motivi della sua azione che appaiono disdicevoli. Il fatto è che la politica, sia essa estera o interna, è fatta anche di impressioni e le azioni politiche si giudicano da tali obiettive impressioni o ripercussioni che si prestano a sollevare dubbi, sospetti e critiche più o meno bene intenzionate.

Sotto questo aspetto la domanda, perchè si sia voluto concludere questo accordo, ora, a breve distanza dal 15 giugno, poco dopo l'incontro del signor Berlinguer con il presidente Tito, da parte di un Governo debole, che non ha più una maggioranza sicura e che sopravvive in stato di grazia per i timori che suscita la prospettiva della sua caduta, mi sembra legittima, e non credo che questa domanda abbia avuto una soddisfacente risposta.

Questo negoziato procedeva da lungo tempo; le condizioni e le contropartite, specialmente sul terreno complesso dei rapporti

economici e anche su quello spinoso dei recuperi territoriali e della correzione delle sacche create dall'arbitrario trasferimento dei cippi, vera e propria usurpazione da parte jugoslava, avrebbero potuto giustificare una più accurata analisi e attendere un momento più propizio, nel quale una maggiore solidità del Governo avrebbe ridotto la possibilità di illazioni malevole. Non si può dunque rispondere a questa critica con una replica sdegnosa, che solo fino a un certo punto è comprensibile e appropriata.

Tutti i fatti politici hanno una loro legge di opportunità e una loro apparenza di significato che occorre valutare prima per prevenire spiacevoli supposizioni e interpretazioni.

Guardando poi al merito delle condizioni delineate nella esposizione del Ministro degli esteri, debbo dire che l'incertezza e la perplessità da un punto di vista pratico rimangono. Ci trovavamo a questo riguardo nella situazione, sempre preferibile, di chi poteva ritenersi soddisfatto degli accordi e dello stato di cose esistente e quindi non aveva interesse a cambiare. È vero che da un punto di vista più generale, guardando più lontano, poteva essere nostro interesse rimuovere ogni futura possibilità di rinnovate pretese jugoslave su Trieste, ma non è risultato dalle dichiarazioni del Governo che questa situazione si fosse verificata o fosse imminente.

Contingentemente e tatticamente la nostra era una posizione di forza o almeno di tranquillità; era la Jugoslavia a volere un accordo formalmente definitivo e toccava a lei offrire ragionevoli contropartite. Non occorre disturbare la questione della sovranità per giungere a questo elementare ragionamento. Quali sono i vantaggi che la Jugoslavia ci ha offerto? Le rettifiche della frontiera restano ben al di sotto dell'entità delle arbitrarie usurpazioni di parte jugoslava. Le questioni di cittadinanza, di diritti umani, di scambi di frontiera, non fanno che prolungare lo *status quo*, ed è giusto. Anche la questione del passaggio delle nostre navi nel porto di Trieste non sembra

darci molto di più di quanto non fosse insito nel nostro diritto al passaggio pacifico in acque territoriali altrui. Il passaggio per un canale con più profondo fondale non fa che definire i dettagli di un nostro diritto preesistente, e non impedirà certo eventuali abusi da parte jugoslava.

Il punto franco sul territorio jugoslavo allarga l'entroterra del porto di Trieste, ma non sono stati forniti dettagli, cosicché non possiamo giudicare quale sarà, nel nuovo sistema che verrà creato, il reale bilancio di ciò che daremo e di ciò che riceveremo.

Quanto poi alla idrovia Monfalcone-Gorizia-Mar Nero-Europa orientale, si tratta ancora di prospettive e di progetti che non si sa bene se, come, a spese di chi, con quali sacrifici e vantaggi saranno realizzati.

Un punto da chiarire resta quello relativo ai rapporti tra l'attuale porto franco di Trieste e il nuovo punto franco in territorio jugoslavo. Saranno entrambi inclusi in una società mista, in un altro organismo internazionale o rimarranno separati, in modo che porto nazionale e punto franco internazionale conservino la loro autonomia? La domanda mi pare importante se si tengono presenti le parole che il presidente Einaudi mi scriveva proprio nel 1954, a titolo di integrazione tecnica di un articolo scritto nel 1915 sulla rivista « La riforma sociale » a proposito del porto franco di Trieste: « Terza nell'ordine delle preferenze, tra varie ipotesi » egli diceva « è la concessione per trattato o convenzione internazionale o qualsiasi altro nome gli si voglia dare, dell'uso di una parte del porto alla Jugoslavia. Attribuire ad un paese estero il diritto vero e proprio sul nostro porto in virtù di una convenzione internazionale, sembra a me la soluzione meno augurabile fra tutte. Pensi lei quali sarebbero le conseguenze se le concessioni che, un poco anche per merito o per colpa di noi due, sono state fatte ai valdostani fossero state garantite dalla Francia! Le grane che i valdostani pianterebbero rispetto a quello che taluni di essi chiamano Roma sarebbero senza fine se essi potessero ricorrere all'ombra di Banco di un intervento di Parigi. Meglio è il concedere cento

volontariamente con legge nazionale costituzionale che non dieci per trattato ».

Questi erano i suggerimenti di Luigi Einaudi. Su tutto questo sembra a me che navighiamo ancora se non nel buio, almeno nella nebbia. Per consentirci un giudizio preciso ci occorreranno delle indicazioni precise, e queste non potremo averle se non sulla base del testo del trattato e della discussione sulla sua ratifica.

Certo dobbiamo guardare all'avvenire dei nostri rapporti con la Jugoslavia sulla base di un ottimismo costruttivo, ma deve essere anche un ottimismo realista. Non possiamo illuderci che Tito smetta facilmente di fare a Trieste una concorrenza estremamente pericolosa con i porti di Fiume e di Capodistria, come non possiamo, sulla base della esperienza, attenderci che sia facile una sistemazione dei rapporti di pesca con la Jugoslavia, rispetto ai quali la nostra vicina ha continuato a sfruttare la sua posizione naturale di superiorità con scarsissimo riguardo per gli interessi dei nostri pescatori. Ottimismo costruttivo e realistico non significa coltivare idilliache illusioni sulla solidarietà degli interessi con la vicina repubblica socialista, la quale rimane socialista e dittatoriale ed estremamente dura nella tutela dei suoi interessi e nelle tecniche della sua diplomazia, anche se, bisogna riconoscerlo, ha saputo finora superare i problemi del traffico di frontiera — che sono problemi più limitati — in modo radicalmente diverso da quello adottato dalla Germania dell'Est nei riguardi del confine con la Germania occidentale.

Le perplessità, dunque, rimangono, e mi paiono prematuri gli entusiasmi ai quali si sono abbandonati alcuni oratori di sinistra nell'altro ramo del Parlamento, fino a che noi non conosceremo con esattezza come si concreteranno progetti ed iniziative comuni che per ora sono soltanto tracciati nelle loro linee generali e dovranno ancora sopportare la prova del fuoco della loro traduzione in progetti concreti e della loro applicazione. Un accordo di principio non è ancora un accordo e lo è meno che mai secondo la diplomazia dei paesi comunisti, mi

diceva l'ambasciatore Quaroni, la cui esperienza al riguardo era grande; e la mia stessa esperienza non ha mai smentito quell'apprezzamento.

Sconcertante, dunque, nella procedura, sfocata nel tempo, imprecisa ed ancora indefinita nel merito delle contropartite e dei mutui vantaggi, l'intesa prospettata dal Governo giustificerebbe, sul piano pratico, le più ampie riserve e quindi anche un atteggiamento di astensione da parte nostra. Se le daremo un voto favorevole, dopo sentite la discussione e la replica del Governo, sarà soltanto perchè riteniamo, allo stato delle cose, preminente la questione preliminare del regolamento dei nostri rapporti con la Jugoslavia e del superamento di un reclamo di sovranità che ormai è diventato anacronistico ed illusorio, tale da coltivare attese e speranze ingiustificate, rischiose e demoralizzanti.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, vorrei che fosse ben chiaro che con quanto detto ho voluto onestamente e chiaramente prendere pure le nostre distanze dal significato che oratori comunisti, come l'onorevole Segre alla Camera e poi l'onorevole Berlinguer, hanno voluto attribuire a questo regolamento definitivo dei nostri rapporti con la Jugoslavia. L'onorevole Berlinguer ha voluto sottolineare il grande significato del fatto che tale regolamento sia stato sostenuto ed approvato alla Camera da uno schieramento che ha riunito tutte le forze democratiche antifasciste. Ha aggiunto che il nostro paese ha un interesse profondo allo sviluppo delle relazioni di amicizia e di cooperazione con la Jugoslavia socialista e non allineata e che quest'accordo crea le condizioni per rapporti sempre più estesi.

Per quel che riguarda la Jugoslavia, ho già detto che noi siamo ben persuasi che convenga all'Italia mantenere i migliori rapporti possibili con questo nostro vicino orientale, ma non già perchè è socialista e non allineato, ma direi piuttosto « anche se » socialista, « anche se » non allineato. Anche noi favoriamo una pacifica coesistenza con paesi e tra paesi di regimi diversi, ma non ci abbandoniamo ad entusiasmi prematuri e

a prospettive indeterminate di rapporti sempre più estesi. Preferiamo procedere pazientemente, con buona volontà, tappa per tappa, tenendo gli occhi bene aperti e non dimenticando che noi abbiamo un regime di democrazia libera ben diverso da quello jugoslavo e degno di essere anzitutto difeso.

Quanto poi all'antifascismo, per noi esso non è che un aspetto e una conseguenza della nostra ferma opposizione a tutte le dittature e a tutti i totalitarismi, qualunque ne sia la qualificazione sociale, economica o politica. Di per sè, quindi, la nostra posizione odierna non è dettata dall'antifascismo: essa è dettata da una nostra visione della realtà delle cose e degli interessi dell'Italia. Essa si ricollega alla solidarietà del tempo di guerra, che coinvolse allora tutti partiti antifascisti in una posizione comune di fronte alla guerra e poi la stragrande maggioranza degli italiani nella resistenza al nazismo e alla Repubblica di Salò.

Nella misura in cui l'accordo che oggi si discute costituisce — come ho già detto — la liquidazione di quel passato, ciò può in parte spiegare la nostra posizione comune di oggi; ma non è lecito trarne conseguenze ulteriori e ingiustificate, quasi che questo fosse per l'avvenire il segno di una nuova solidarietà politica generale che è smentita dal profondo contrasto delle nostre concezioni e dalle nostre opposte posizioni di oggi in politica interna e in politica estera.

In questo senso, se da un lato è da rammaricare che il Movimento sociale-Destra nazionale non abbia saputo cogliere questa occasione per abbandonare una sua posizione nazionalista che risente di taluni errori del passato, è pure doveroso ricordare che nel 1954 il Partito comunista e il Partito socialista furono solidali nel respingere e combattere quel *Memorandum* di Londra che è la base stessa e la giustificazione principale della luce verde che noi diamo al nuovo accordo di oggi sperando che esso si dimostri adeguato alla prova della ratifica.

Questo ci sembra indispensabile chiarire perchè le posizioni rimangano chiare e lo elettorato italiano conosca la vera posizione dei liberali e non si lasci fuorviare da affer-

mazioni devianti su artificiose solidarietà. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

P I S A N Ò. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rifaccio a una delle ultime affermazioni del senatore Brosio circa la posizione nazionalista, secondo lui anacronistica, assunta dal Movimento sociale italiano sulla questione della Zona B.

Mi rifaccio a queste ultime parole per affrontare l'argomento non in termini tecnici, perchè sotto questo aspetto è già stato detto tutto e il contrario di tutto su questo trattato, ma per puntualizzare una verità di fondo. E la verità sta nel fatto che questo trattato non era necessario. La verità è che non c'era nessuna fretta di definire i nostri rapporti di confine con la Repubblica jugoslava e che questa fretta — ne siamo convinti — è determinata soprattutto ed essenzialmente dal pesante ricatto che le sinistre marxiste operano sul nostro Governo. Un Governo che praticamente non esiste e, se esiste, esiste in quanto riesce a fare del danno alla nazione.

Siamo arrivati al punto che da Trieste al canale di Sicilia chiunque ci può prendere tranquillamente a calci in faccia e noi incassiamo senza reagire. Io non dico, e nessuno di noi dice, che si debbano difendere i confini con le divisioni e con i carri armati o che si debbano mandare le corazzate, che non abbiamo, a difendere i nostri pescatori nel canale di Sicilia. Noi del Movimento sociale italiano diciamo solo che c'è modo e modo di intendere la difesa della dignità nazionale, dignità che coinvolge ciascuno di noi come uomini e come cittadini.

Questo trattato è un trattato inutile, è un trattato che si poteva rinviare; che non cambia niente, anzi cambia in peggio i nostri rapporti con la Jugoslavia. Noi siamo convinti che dopo questo trattato le relazioni con la Jugoslavia peggioreranno, perchè viene a mancare quella specie di situazione

fluida, chiamiamola pure di compromesso, che consentiva però una buona vicinanza. La frontiera diventerà rigida e il porto di Trieste resterà strangolato tra acque territoriali straniere con tutte le conseguenze che questo comporterà, e noi ci troveremo veramente un avversario ai confini. Lasciamo stare il prima Tito o il dopo Tito, la situazione peggiorerà anche restando vivo Tito per cent'anni.

Comunque, esauendo l'aspetto tecnico di questo trattato, io vorrei dire che qui non si tratta di assumere posizioni nazionaliste anacronistiche e fuori del tempo. Vorrei che soprattutto i colleghi democristiani, che in altri tempi sono stati accorti e sensibili al problema della Zona B, pensassero un momentino a quello che faranno votando a favore di questo trattato: vorrei che ci pensassero su, al punto da non venire a votare quando verrà il momento. Sono sicuro che un popolo come quello italiano, che è in crescita, in sviluppo, che è giovane (ogni anno aumentiamo di 6-700.000 unità), può avere anche dei momenti di eclisse nella sua storia, dei momenti di oscuramento, può avere delle crisi che possono durare decenni, ma prima o poi ritrova la sua unità, ritrova la sua bandiera, ritrova la sua dignità.

In quel momento un popolo chiede conto alla sua classe dirigente, anche alla classe dirigente passata, di quello che ha fatto. E quello che sta facendo questa classe dirigente non è nè encomiabile nè saggio.

Per un malinteso clima artificioso che si è creato nel paese, un clima di caccia alle streghe, un clima di rivoluzione permanente in una certa direzione, un clima di conformismo che richiama altri conformismi di altri tempi (conformismi che poi cessano dalla sera alla mattina e che capovolgono le sorti della stessa nazione) può accadere che un popolo subisca i ricatti che vengono fatti proprio dalla sua classe dirigente; però ad un certo momento questo popolo si sveglia e ne chiede conto.

Chiederà conto allora di quello che si sta facendo adesso con la Zona B. Chiederà conto del fatto che senza alcun motivo logico, apprezzabile, giusto, di necessità, si sia

ceduto allo straniero un lembo di territorio nazionale.

Si dice: questo è nazionalismo, queste sono posizioni anacronistiche. Saremmo fuori del tempo, dice il senatore Brosio. E perchè fuori del tempo? Tutti i paesi, in tutto il mondo, hanno il diritto di difendere i loro territori. In quel territorio che noi cediamo alla Jugoslavia senza motivo c'è una tradizione italiana, c'è sangue italiano. Nessuno ha ricordato i diecimila italiani finiti nelle foibe solo perchè erano italiani, non perchè erano fascisti; sono fatti questi che noi dobbiamo dimenticare? Sono motivi sui quali si può passare sopra tranquillamente? E a parte le foibe, a parte i massacri, a parte il fatto veramente innaturale di cedere, senza nemmeno abbozzare una difesa, una parte del territorio nazionale, che dire poi degli interessi italiani che vengono calpestati in questa nuova situazione? Tutto questo sarebbe nazionalismo? Ma allora, i russi che difendono a denti stretti i loro territori, i cinesi che difendono a denti stretti i loro territori, la Germania che non ha abbandonato affatto l'idea di riunificarsi un giorno nelle sue due parti? I nazionalismi degli altri noi li accettiamo, li comprendiamo e li giustifichiamo, ma quando noi italiani parliamo di difendere qualcosa che è italiano, allora siamo dei nostalgici, dei superati, siamo gente fuori del tempo.

Io non credo che sia così. Io credo che noi, Parlamento italiano, Camera e Senato, avevamo il dovere di vederci molto più chiaro in questo trattato prima di autorizzarlo. Noi tutti, di tutte le parti politiche (meno ovviamente la parte comunista che fa gli interessi di « mamma Mosca ») dovevamo vederci chiaro e non accettare a scatola chiusa l'inizio di una trattativa che sappiamo già come andrà a finire perchè è già stata definita.

Comportarsi diversamente non significa fare gli interessi della nazione italiana; significa andare contro gli interessi della nazione italiana.

Perchè poi è inevitabile, di fronte ad una nazione che ha una classe dirigente che piega il testone sempre, in qualunque situazione,

che non si sogna neanche di battersi, di schierarsi in difesa stretta, sia pure democratica e pacifica, degli interessi nazionali, è inevitabile, ripeto, che quattro banditi tunisini tirino cannonate contro i nostri pescatori che si vanno a guadagnare la vita nel Canale di Sicilia. È inevitabile che la Francia ci faccia la guerra del vino; che recarsi all'estero oggi con una vettura italiana significhi essere presi a sassate.

Ma davvero il difendere la propria dignità, senatore Brosio, è nazionalismo? Mi rivolgo a lei perchè lei ha fatto un discorso concreto, e mi sarei aspettato, alla fine, che dicesse: noi votiamo contro, non fosse altro che per vedere come andrà a finire questa storia.

E non mi rivolgo ai comunisti e non mi rivolgo neanche al Governo, in questo momento, perchè tanto non conta niente, perchè non esiste.

Ma a voi liberali, e a tanti democristiani, che non sono qui, ma che la pensano come noi perchè sentono che diciamo cose reali e vere, dico: c'era bisogno di mollare tutto in questa maniera?

Ma chi ce l'ha fatto fare? Il dopo Tito? Ma il dopo Tito ha da venire, così come i carri armati russi che possono arrivare alla frontiera (e ci arriveranno se lo vogliono): che ci sia una zona libera o non libera, un confine aperto o un confine chiuso, se vogliono arrivare arrivano. Non capisco, non capiamo gli interessi che, a detta del Governo, sarebbero salvaguardati da questo trattato. Si dice: abbiamo la punta del monte Sabotino; se questo doveva essere il contenitore per il « nazionalismo nostalgico » del Movimento sociale italiano, vi sbagliate di grosso tutti quanti.

Altro che punta del Sabotino! Noi volevamo ed intendiamo difendere gli interessi reali della popolazione di frontiera e del popolo italiano, che sono interessi — lo ripeto — non sentimentali, ma concreti e di dignità. La dignità di un popolo è una cosa concreta, che serve anche sui tavoli delle trattative. Da un avversario che ci rispetta, si può ottenere molto di più che da uno

che non ci rispetta per niente; e ormai non ci rispetta più nessuno.

Non mi dilungherò, perchè tanto è inutile parlare in un'Aula vuota, di fronte a un Parlamento che è insensibile, per sua costituzione e mentalità, ai problemi della nazione, ed è insensibile proprio perchè non se ne rende conto, perchè è avulso dal paese. Ma state attenti: la nazione italiana non è come voi la vedete. La nazione italiana non sta subendo passivamente questo ricatto del Governo, non sta subendo passivamente questa situazione. La nazione italiana la segue con il cuore sospeso e con dolore. Non lasciatevi abbacinare da una piazza che è nelle mani di qualche decina di migliaia di bufali vestiti di rosso che urlano quello che vogliono. Gli italiani sono 55 milioni, non sono poche decine di migliaia di attivisti rossi.

Voi credete che il paese si sia moralmente arreso a questa realtà: vi sbagliate! Il paese la sta seguendo con attenzione, anche se con smarrimento, se volete, perchè sta attraversando un momento oscuro, un momento di sbandamento, di paura. Però la coscienza di milioni e milioni di italiani è attenta e vigile: ancora il 15 giugno, il 54 per cento degli italiani ha votato per formazioni politiche anticomuniste, e chissà quanti di quelli che hanno votato per i comunisti e per i socialisti il 15 giugno sono già pentiti di averlo fatto e non lo faranno la prossima volta.

Questo paese sta guardando a tutto quello che si fa e si dice. Guarda al fatto che qui stamattina siamo in dieci a parlare di un dramma che interessa tutti quanti, che tocca il sangue vero, il sangue vivo della nazione; guarda, ne tiene conto e un giorno si sveglierà e vi chiamerà a rispondere di quello che state facendo.

Vorrei dirvi: non venite a votare, voi che non siete comunisti, voi che non volete fare gli interessi dei comunisti, non venite a votare quest'ordine del giorno, non venite a votare per questa trattativa; abbiate almeno il coraggio negativo di non farvi vedere. Abbiate almeno il coraggio di lasciare soltanto alle sinistre il compito di formare qui una maggioranza, se ci sarà, per poter man-

dare avanti queste trattative. Dimostrate, con la vostra assenza in quest'Aula al momento del voto, che non siete d'accordo, che avete ancora a cuore l'avvenire e l'unità della nazione.

Non è un richiamo sentimentale. Ci sono state decine di migliaia di morti per l'Istria italiana. Ci sono state centinaia di migliaia di esuli che sono voluti restare italiani. Abbiate almeno il pudore, di fronte a questi caduti, a questi esuli che per salvare la loro dignità di italiani hanno perduto la vita o si sono dispersi per il mondo, di non venire a votare per un trattato che offende e umilia la nostra coscienza di italiani, di cittadini e di uomini. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Garavelli. Ne ha facoltà.

G A R A V E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ci sembra giusto dare atto al Governo della sensibilità, anzi dell'opportunità di avere portato all'esame del Parlamento la proposta di accordo in corso di perfezionamento per la definizione della zona confinaria con la Repubblica federativa jugoslava. Questa discussione, alla quale ovviamente tutte le forze politiche hanno dato il proprio contributo anche se da diversi e contrastanti punti di vista, ha fatto riecheggiare in quest'Aula motivi e vicende della tragedia che incendiò il mondo 35 anni or sono. Di quelle drammatiche vicende permangono, pur dopo tanti anni, problemi rimasti a mezz'aria, non risolti e nella cui ipotesi di soluzione si intrecciano inevitabilmente motivi di ordine giuridico e di ordine politico.

Gli anni trascorsi, pur lasciando immutata ovviamente l'importanza e la dimensione del problema per ciò che di doloroso, come ella ha detto, onorevole Ministro, comporta per i nostri sentimenti nazionali, tuttavia debbono consentirci di accostarci a tale problema con animo spoglio oltre che di emotività (e ci sarebbe stato inevitabilmente un clima di emotività qualora questa discussione avesse avuto luogo in altri periodi) an-

che di uno spirito inutilmente polemico o addirittura, come in certi casi è apparso, quasi mistificatorio.

In effetti, come si fa, onorevoli colleghi, in momenti come questi a non pensare con profondo rispetto, secondo quella rievocazione che il senatore Brosio, per aver vissuto quelle vicende in prima persona, ha fatto così puntualmente, ai rappresentanti italiani a quel tavolo della pace? Questi rappresentanti che erano la genuina espressione dell'Italia antifascista dovettero farsi carico del doloroso fardello costituito dal prezzo che i vincitori chiedevano al fascismo perdente e quindi all'Italia. E in quel fardello c'era anche Trieste, come lo stesso senatore Brosio poco fa ha ricordato, con tutto ciò che Trieste rappresentava e rappresenta nel patrimonio della nostra storia.

E se il territorio libero espresso dal trattato di pace del 1947, che allora trovò, come è stato ricordato, fautori e sostenitori anche in forze del Parlamento italiano e che avrebbe sicuramente costituito la perdita definitiva di Trieste per la sovranità italiana, non si è mai di fatto istituito, consentendo così di poter poi arrivare al *Memorandum* del 1954, ci sembrerebbe puerile ritenere che ciò possa essere stato il frutto esclusivo di una illuminata benevolenza degli alleati occidentali, anche se a tale proposito va pur rammentata la dichiarazione tripartita del 1948. Noi riteniamo che a ciò sicuramente ha contribuito in maniera determinante sia l'iniziativa promossa in ogni sede dai governi dell'epoca nella nuova realtà dell'Europa quale si andava configurando nel dopoguerra sia la sicura crescita civile, democratica e antifascista del paese che andava così riacquistando quella sua credibilità che era stata sommersa dalle macerie della guerra persa, di quella guerra mai sufficientemente deprecata di cui oggi quest'Italia democratica, repubblicana e antifascista è chiamata a pagare le ultime conseguenze e lo fa con coraggio, senza certo sottovalutare i riflessi di ordine morale ed umano che il problema pone, senza alcun complesso masochistico, ma con quel senso di realismo e di reale responsabilità sul quale è stato possibile innestare

quel graduale, difficile e lungo processo sviluppatosi in oltre 20 anni nei rapporti di amicizia e di collaborazione con la vicina Repubblica jugoslava.

Si intrecciano in questo problema motivi di ordine giuridico e politico. Riteniamo di poter affermare che questi ultimi hanno prevalso per un duplice ordine di ragioni: perchè, sul piano dei motivi di ordine giuridico, il discorso era praticamente chiuso, senza prospettiva alcuna se non una situazione di stallo che avrebbe potuto ancora durare (ma nell'interesse di chi?) per alimentare una speranza — è stato detto — ma, ci sembra più esatto dire, per alimentare una inutile illusione; sul piano politico viceversa pensiamo che l'Italia abbia ritrovato la via della sua naturale vocazione ed anche del suo interesse. Tale via comportava certo una visione del futuro nella quale i rapporti italo-jugoslavi venivano considerati come la cornice di un quadro da realizzare per stabilire e consolidare una vera pace ed una multilaterale collaborazione tra i due popoli, anche al di sopra dei rapporti intercorrenti di buon vicinato: è la via che è stata intrapresa con lunghi, faticosi, difficili contatti di cui si è detto, sviluppati per 20 anni, che ha condotto a questa ipotesi di accordo che il Governo ci sottopone. Ci sembra legittimo sottolineare il fatto che l'accordo, stabilendo in via definitiva le frontiere contese fra Italia e Jugoslavia, venga ad eliminare un motivo latente di sempre possibili tensioni e di pericolose crisi in una zona così particolarmente delicata dell'Europa, dell'Adriatico e del Mediterraneo e ciò non potrà non influenzare in senso positivo, cioè come elemento di stabilizzazione, non solo l'Europa centro-meridionale e orientale ma l'intera area mediterranea nella quale l'Italia esercita un ruolo non certamente secondario.

Ecco i motivi per i quali, contrariamente a quanto espresso da una certa parte politica, anche i tempi per pervenire alla definizione di questo accordo erano maturi. Questo significato dell'accordo è per noi preminente ma ci porta anche a non sottovalutare quegli aspetti delle clausole, che riguardano in particolar modo la città di Trieste, le sue

prospettive di sviluppo, che sono al presente fortemente limitate, la possibilità che Trieste e il suo porto possano riprendere un ruolo ed un impulso che riportino la città ad una dimensione ed a una funzione europea: sono certamente considerazioni di grande interesse politico ed economico.

Certo queste prospettive non emergono come un castello incantato dalle clausole dell'accordo; esse abbisognano di un concreto impegno anche finanziario da parte dello Stato e della regione e costituiranno un severo banco di prova della volontà e della capacità realizzatrice di forze politiche, tecniche, imprenditoriali, sindacali. Ma non v'ha dubbio che le clausole dell'accordo ne vengono a costituire le premesse indispensabili anche per portare a soluzione l'annoso problema delle servitù militari che hanno così pesantemente condizionato le popolazioni di quelle zone e per cui non era stato possibile ancora, anche per ovvi motivi di carattere militare e strategico, pervenire ad una soddisfacente soluzione che peraltro, al presente, possiamo ritenere invece prossima.

Quindi noi socialisti democratici ci troviamo consenzienti nel ritenere questo accordo un atto di saggezza e di realismo politico, come è stato detto. Ci sentiamo altresì, oggi più che mai, impegnati a non deludere le attese di quei nostri fratelli in un momento del quale, pur alieni come siamo da ogni retorica, comprendiamo certo tutta la profonda amarezza ed è un impegno che non mancheremo di sollecitare al suo Governo, onorevole ministro Rumor, o a quelli che potranno succedere: l'impegno che l'Italia è consapevole del grande patrimonio di sacrifici, di sofferenze, di martiri e anche di sangue che su quelle terre si è consumato. Questo patrimonio di gran valore spirituale certamente non lo rinneghiamo. Esso costituisce diremmo piuttosto un pegno che l'Italia libera e democratica affida a garanzia della sua indefettibile vocazione a partecipare da protagonista all'edificazione di un'Europa altrettanto libera e democratica che ripudia la guerra e che affida alla consapevole collaborazione dei popoli la fiducia nel proprio avvenire.

Con questi sentimenti, onorevole Presidente del consiglio, onorevole Ministro, il Gruppo dei senatori socialdemocratici, con serena coscienza che si cammini nel giusto senso della storia, esprimerà il voto favorevole alla definizione degli accordi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Calamandrei. Ne ha facoltà.

CALAMANDREI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nei giorni che sono trascorsi dalle comunicazioni con cui il Governo ha chiesto al Parlamento di confortarlo nella decisione di dar corso alle intese raggiunte con il Governo della Repubblica socialista federalista di Jugoslavia per la chiusura definitiva del contenzioso territoriale e giuridico tra i due paesi, mentre nel dibattito e nel voto dell'altra Camera tale decisione riceveva l'assenso di tutte le parti democratiche e costituzionali tra le quali la nostra, internazionalmente, a cominciare da Washington, da Mosca e dal Segretariato generale delle Nazioni Unite, l'annuncio dell'accordo italo-jugoslavo ha suscitato subito risonanza e giudizi favorevoli come uno sviluppo la cui importanza costruttiva è destinata ad andare al di là del suo oggetto specifico. A Belgrado, con significativa rispondenza al tono prevalente nel complesso dell'arco democratico del nostro Parlamento, il Parlamento federale jugoslavo ha approvato le comunicazioni del ministro Minich in uno spirito che i giornali di quella capitale hanno definito improntato ad una serena constatazione che la vertenza con l'Italia — hanno scritto — si chiude senza vincitori nè vinti. Contemporaneamente — e questo, certo, è il primo elemento di verifica al quale Parlamento e Governo qui debbono guardare — si manifesta a Trieste e a Gorizia, nell'opinione democratica e più in generale nella grande maggioranza dell'opinione pubblica, della popolazione produttiva, una lucida e ragionata valutazione dei vantaggi che l'accordo è destinato a portare rispetto all'incertezza durata per tanti anni finora, e nella ex Zona B autorevoli organi di informazione, come « La Stampa » di To-

rino, registrano prese di posizione rappresentative di esponenti e assemblee di quella comunità italiana che hanno espresso sulla intesa un parere positivo considerandola, scrive « La Stampa », « la fine di un lungo disagio ».

Da tutti questi dati — senza alcuna pretesa di cancellare di punto in bianco quelle componenti umane e anche civili di emozione, di amarezza, di distacco, che, a sfondo del problema nazionale, sono state presenti, a momenti anche in modi drammatici, nella lunga vicenda del nostro confine orientale, e che ancora oggi in qualche misura possono essere sensibili e dolenti dinanzi alla conclusione della vicenda — viene nondimeno confermato, dall'insieme delle ripercussioni immediate all'annuncio dell'intesa italo-jugoslava, il riconoscimento che l'accordo non solo si delinea come il più adeguato possibile, nelle condizioni reali che si sono determinate, alle ragioni dell'Italia e in primo luogo a quelle delle popolazioni italiane interessate, non solo si configura come idoneo a sciogliere i nodi del passato tra il nostro paese e la Jugoslavia in un rapporto di buon vicinato e di collaborazione aperto a prospettive profondamente nuove, ma reca in sé anche la potenzialità di funzionare da moltiplicatore di stabilità, di sicurezza, di cooperazione internazionale a beneficio dell'intera area centro-sud dell'Europa e mediterranea.

È accaduto dunque (sembra che ciò sia sfuggito al senatore Brosio, poichè chiede al Governo di spiegargli perchè sia stato scelto questo momento per l'annuncio dell'accordo) che quello che era partito, appena due settimane fa, come un siluro da destra, lanciato con fracasso da un giornale romano della sera che non dissimula la propria vocazione reazionaria, un siluro caricato ancora una volta, secondo una vecchia tradizione, con la questione della Zona B e indirizzato a gettare imbarazzi e disturbi di carattere internazionale sul cammino già complesso e difficoltoso di questa nuova fase di ricerca di una via di uscita democratica dalla crisi del nostro paese, non solo ha fatto cilecca, ma si è trasformato in una occasione di qualificazione positiva e autorevole, una occasione di maturazione e di respiro per la

politica estera italiana dinanzi all'opinione interna e internazionale, una occasione, per così dire, di omogeneità tra scelte di politica estera e interesse nazionale.

Dobbiamo essere grati di ciò un poco anche alla stupidità politica della destra reazionaria e fascista, alla sua sempre più coriacea impermeabilità ai grandi svolgimenti in atto nel paese e nel mondo, al grossolano errore di calcolo per cui essa ha creduto di potersi ancora valere nella sua azione provocatoria di vecchi, ipocriti miti in una situazione nazionale ed internazionale che in tanti modi è nuova. Lo spettacolo squallido della opacità e dell'anacronismo di costoro è sciorinato, onorevoli colleghi, *ad abundantiam* in questo dibattito parlamentare, ed è augurabile che tale spettacolo non sfugga alla attenzione di certuni all'estero che recentemente hanno avuto l'infortunio di incontrare qualche emissario di costoro, e li aiuti a comprendere meglio (sembra che già comincino a comprendere) con quale « corte dei miracoli » parapolitica hanno avuto incautamente a che fare.

Ma, tornando alle cose serie, la ragione principale e decisiva per la quale il tentato siluro da destra contro l'intesa italo-jugoslava ha potuto essere rovesciato in positivo, in rafforzamento e valorizzazione dell'accordo, è rappresentata — per riassumere in una sola formula i vari aspetti che cercherò poi di esplicitare — dal terreno di consenso democratico e di coesistenza su cui, dinanzi all'attacco di destra, nel Governo e nella maggioranza si è determinata la volontà di collocare apertamente e di fare avanzare il perfezionamento dell'accordo con la Jugoslavia.

Per il passato e lungamente, onorevoli colleghi, la questione di Trieste, del suo territorio, della Zona B, ha sofferto in maniera pesante, che rischiò anche di risultare irreparabile, del condizionamento, delle contrapposizioni e lacerazioni interne italiane e delle contrapposizioni e tensioni internazionali. Diciamo pure — non esitiamo ad affermarlo da parte nostra — che di quel condizionamento da ogni parte, interna ed internazionale, si ebbero, maggiori o minori, delle responsabilità. Diciamo pure questo;

ma non credo che sia unilateralmente polemico affermare che, per quanto ha riguardato l'Italia, preminente fu la responsabilità di chi, avendo funzione di governo ed avendo pertanto la conduzione negoziale e diplomatica della questione, non seppe evitare che sul piano interno essa venisse utilizzata da destra come uno dei motivi di rottura e di esasperazione dello scontro tra le forze popolari, e sul piano internazionale subì le alterne tattiche con cui le potenze occidentali si servirono della questione come di uno dei loro strumenti nella politica della guerra fredda e del contrasto tra i blocchi. Di lì, dal fatto di avere non solo accettato quei condizionamenti ma anche di essersi illusi di poterne ricavare qualche guadagno derivò purtroppo l'estrema debolezza che sempre infirmò in passato la posizione dei negoziatori italiani, lasciandoli a lungo in balia — dicevo — delle alterne tattiche, delle successive manovre anglo-franco-americane, e imponendo logoranti ritardi alla nostra diplomazia sulla via maestra che andava invece subito imboccata e percorsa: quella della trattativa diretta tra Italia e Jugoslavia.

Se mi è consentito un ricordo personale, mi trovavo a Londra nell'aprile-maggio del 1952 come giornalista, quando il senatore Brosio, come ambasciatore italiano in quella capitale (egli ce ne ha poco fa parlato), rappresentava il nostro paese nelle conversazioni tripartite con gli inglesi e gli americani per l'ingresso dell'Italia nell'amministrazione della zona A. Rammento — e mi pare che anche nell'intervento di poco fa del collega Brosio qualcosa di non ufficiale di quella esperienza si facesse intrasentire — nel trascinarsi di quella trattativa da una settimana all'altra, il compito estenuante che traspariva nelle comunicazioni che puntualmente l'ambasciatore faceva a noi corrispondenti italiani, in parallelo, ma con scarsissimi margini di contrappunto, a quelle che potevamo avere dal *Foreign Office*. Rammento il senso di frustrazione che le parole dell'ambasciatore Brosio non riuscivano a dissimulare, con una tensione che io rispettavo al di sopra delle profonde divergenze politiche, tensione e frustrazione per

il mandato che a Brosio veniva insistentemente da Roma di ottenere dagli anglo-americani una qualche riconferma della elettoralistica dichiarazione tripartita del 1948, e per il rifiuto che egli d'altra parte incontrava nei suoi interlocutori, interessati loro, ormai, a fare di quelle conversazioni londinesi anche una sede — come avvenne alla fine — per l'affossamento, invece, della dichiarazione del 1948.

Ma lasciamo questa materia di accertamento e discussione storica, appassionante, indispensabile a una piena comprensione anche dei compiti dell'oggi e del domani, e tuttavia, onorevole Ministro, lo sappiamo, non strettamente pertinente all'ordine del giorno politico del presente dibattito. Lasciamo in questa sede il passato e vediamo più attentamente quello che oggi soprattutto conta. E cioè proprio il fatto che alla positività, al significato, al valore di questo approdo finalmente conclusivo la questione di Trieste, della Zona B e della frontiera italo-jugoslava giunge in quanto ha voltato le spalle ed è uscita dal terreno delle contrapposizioni, sia tra le forze costituzionali italiane, sia tra le grandi forze internazionali.

È perchè si è compreso quale irrobustimento politico e anche diplomatico all'accordo dell'Italia con la Jugoslavia può derivare dall'avere a fondamento un assenso democratico nazionale espresso attraverso tutti i partiti della Costituzione — questo è il punto, senatore Brosio, che la nostra responsabilità di membri del Parlamento deve avere presente! — è perchè si è compreso e si è voluto questo che si è potuto prontamente rintuzzare e isolare nel modo più netto l'operazione tentata dalla destra reazionaria e fascista. Anche il metodo di sottoporre ad un confronto preliminare con il Parlamento il senso ed i lineamenti generali dell'intesa con la vicina Repubblica socialista, noi, onorevole Ministro, lo apprezziamo come un atto che non è formale, un atto con il quale — ci sembra di capire — si vuole accrescere il valore di sostanza della verifica di consenso democratico effettuata, attraverso una messa in funzione fuori del consueto del potere di controllo delle Camere.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue CALAMANDREI). C'è, è vero, il precedente del dibattito che nel 1968 si ebbe, anch'esso in via preliminare, sulla firma del trattato di non proliferazione nucleare: ma nella procedura seguita allora per il voto delle Camere vi fu, se non erro, qualche diversità non secondaria rispetto a quella odierna. È vivamente da augurarsi, e noi chiediamo, onorevole Rumor, che a questo metodo di controllo e confronto parlamentare preventivo si ricorra più di frequente per ogni negoziato internazionale rilevante, come il tramite più efficace per costruire un rapporto operante di informazione e di fiducia tra la politica estera del Governo e la opinione democratica del paese.

Anche sul piano internazionale, d'altronde, l'accordo italo-jugoslavo si lascia alle spalle le secche della contrapposizione fra i blocchi. Certo, l'accordo è maturato anche per lo spazio aperto dall'allentarsi di tale contrapposizione, lo spazio di cui alcuni mesi fa l'Atto finale della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, firmato a Helsinki, ha cominciato a misurare e disegnare le dimensioni, segnate tra l'altro dal principio della certezza da dare ai confini che nel nostro continente sono risultati dalla seconda guerra mondiale. Ma in quello spazio, e nell'ambito dei principi di Helsinki, la trattativa italo-jugoslava ha proceduto e il suo approccio si caratterizza con notevole autonomia, senza dover ricorrere, come ha acutamente notato un commento belgradese, a mediazioni di terzi, e perciò con un rispecchiamento tanto più effettivo dello spirito di Helsinki, il cui sviluppo tende alla edificazione della pace in Europa in un quadro nel quale un autonomo tessuto collaborativo di rapporti bilaterali e multilaterali tra tutti gli Stati si moltiplichi e si articoli, nella prospettiva del superamento parallelo e graduale dei blocchi, attorno all'apporto determinante dei grandi Stati.

È nella visione di un quadro siffatto, onorevoli colleghi, che prende concretezza e che concretamente si innesta nel processo complessivo della costruzione, della sicurezza e cooperazione europea la reciprocità fra l'interesse italiano alla funzione di Stato socialista non allineato propria della Jugoslavia, e l'interesse jugoslavo alla funzione che può assolvere il progresso della democrazia antifascista in Italia, « la missione non di separazione ma di congiunzione » — come ella, onorevole Rumor, in termini assai interessanti l'ha definita — la missione a cui il nostro paese è chiamato, posto com'è « alla frontiera — ella ha detto ancora — tra sistemi politici e culture diversi ». E in tale reciprocità anche si intravede — cosa che noi da tempo andiamo dicendo, e mi è parso che qualcosa di analogo volesse accennare anche il Presidente del Consiglio nella sua dichiarazione all'inizio di questo dibattito — come, senza turbare gli equilibri internazionali esistenti, senza dislocarli, nella stabilità stessa dei rapporti internazionali, dall'interno delle alleanze per chi come l'Italia ad alleanze appartiene, è possibile promuovere assetti di pace più dinamici e più avanzati.

Un'ultima considerazione da fare, sotto questo riguardo, è che il raggiungimento con la Jugoslavia di un accordo dotato di tali possibilità ed implicazioni rappresenta da parte dell'Italia anche una giusta espressione di europeismo. Vi è una coincidenza significativa, mi sembra, nel fatto che proprio mentre le forze popolari del nostro paese contribuiscono vigorosamente in comune al sussulto politico antifascista con cui, nella condanna e nell'ostracismo al regime di Franco, la Comunità europea sembra attingere in se stessa un rinnovato impulso democratico, contemporaneamente l'arco costituzionale italiano consente su questa intesa con la vicina Repubblica socialista, intesa

che corrisponde, e può fornire un canale, all'esigenza altrettanto vitale di una Comunità capace di abbassare le barriere e di aprirsi verso l'altra Europa. Forse anche questa coincidenza — vorrei supporre, di passaggio — non è stata estranea all'impressione suscitata nel presidente Tindemans dalla vivacità e dalla diffusione di spirito europeistico che egli ha detto di avere riscontrato nei suoi colloqui romani.

Per venire, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, a qualche osservazione più specifica sugli effetti che l'accordo italo-jugoslavo potrà avere sulla situazione di Trieste, della ex Zona B e degli altri territori interessati, l'effetto non solo di gran lunga principale ma di fondamentale, decisiva incidenza a me pare sia quello indicato dal Presidente del Consiglio nella certezza di diritto che l'italianità di Trieste viene finalmente ad acquistare nei confronti di tutti, nel sistema delle relazioni internazionali, liberandosi da quella indeterminazione e fluidità giuridiche in cui prima l'artificio del Territorio libero poi la partizione delle due zone l'avevano a lungo lasciata. In connessione con questa certezza di diritto che viene a realizzarsi non è, onorevoli colleghi, una affermazione retorica ma una precisa valutazione politica dire che soltanto ora, soltanto attraverso questo accordo si chiude e si volta la pagina che con il sangue, con le lacrime dei triestini e delle altre popolazioni italiane, slovene, croate di quelle terre venne scritta là nella guerra e a seguito della guerra scatenata dal fascismo. L'irruzione e gli schiamazzi con cui gli eredi attuali di quelle colpe storiche hanno reagito nell'altro ramo del Parlamento, quando si è parlato di certezza del diritto acquisita per Trieste, rivelano che nel loro cinismo costoro non hanno più neppure lo scampo della cattiva coscienza.

Non ho bisogno qui di ricordare a loro carico quanto è stato ormai documentato e sistemato dallo studio di storici autorevoli, e cioè la cessione al *Reich* hitleriano da parte della repubblica di Salò del Friuli-Venezia Giulia assieme alla provincia di Belluno e al Trentino-Alto Adige. Consentitemi, invece della testimonianza della storia, di citare

una testimonianza della poesia, versi di Umberto Saba scritti nel 1944 a Firenze dove egli era fuggitivo e nascosto, dolorosamente convinto che la sua Trieste fosse perduta per sempre. È la poesia intitolata « Avevo », che il poeta teneva molto a definire una poesia « nazionale ». Dice, in alcune sue strofe: « Avevo una città bella tra i monti - rocciosi e il mare luminoso. Mia - perchè vi nacqui, più che d'altri mia - che la scoprivo fanciullo, e adulto - per sempre a Italia la sposai col canto... ». « Avevo — continua — un cimitero ove mia madre - riposa e i vecchi di mia madre. Bello - come un giardino, e quante volte in quello - mi rifugiavo col pensiero... ». E a conclusione ecco il giudizio, ecco la testimonianza, ecco l'invettiva: « Oscuri - esigli e lunghi, altre vicende, dubbio - quel giardino mi mostrano e quel letto. - Tutto mi portò via il fascista abietto - anche la tomba, ed il tedesco lurco ».

Soltanto ora, onorevoli colleghi, la « città bella tra i monti » viene veramente restituita al suo poeta. Soltanto ora il legame di Trieste con la patria, quel legame che la guerra e il tradimento nazionale del fascismo avevano troncato e che per tanti anni parve difficile ripristinare, soltanto ora possiamo veramente dire, appunto con certezza, di recuperarlo, soltanto ora la ferita che il fascismo inferse a Trieste può davvero cominciare a cicatrizzarsi. E non è — senatore Brosio, mi consenta, non voglio tirare la sua mano e il suo braccio verso di me, non abbia timore — non è solo emblematico, è un dato — noi vogliamo pensare — anche di sostanza nazionale democratica che a chiudere questa pagina siano insieme le forze tutte che fecero la Resistenza e che avviarono il riscatto della catastrofe fascista, forze nelle quali lei allora fece molto bene la sua parte, senatore Brosio.

Su questo cardine fondamentale che è la certezza di diritto per Trieste e la ex Zona A all'Italia, e per una frontiera il cui tracciato era ormai da un pezzo fuori da ogni ragionevole realtà modificare, e che pure ottiene nella terraferma ora qualche piccola rettifica a nostro vantaggio, non del tutto indifferente per la vita minuta delle popolazioni locali, e una delimitazione marittima nel

golfo triestino di portata direi qualitativa per il traffico del porto di Trieste, su questo definitivo assetto di sovranità che l'accordo è destinato a sancire si impernano gli altri possibili effetti positivi che il Governo ci ha prospettato.

Li esamineremo, ovviamente in maniera più circostanziata quando il testo dell'accordo sarà reso noto, e ci pronunceremo particolareggiatamente su di essi in sede di ratifica dell'accordo. Già nondimeno, attraverso la diffusa informazione che l'onorevole Rumor ce ne ha dato, è possibile notare, tra gli aspetti economici, alcuni titoli di notevole interesse e novità, come l'estensione dei punti franchi vigenti a Trieste in una zona franca a cavallo della frontiera, una cooperazione permanente triangolare tra i porti di Trieste, Capodistria e Fiume, la formazione di imprese a capitale misto per uno sviluppo economico globale dell'area. Sembra di vedere qui i lineamenti di una fascia organica di cooperazione tra i due paesi che darebbe all'accordo politico una proiezione di nuovo tipo, esemplificativa per lo sviluppo della cooperazione tra le diverse economie nel continente, e suscettibile in primo luogo di restituire a Trieste un forte respiro di transiti, di collegamenti produttivi, di sbocchi. Raccomandiamo al Governo di vigilare però perchè la procedura, che è stata già avviata presso la CEE per la zona franca progettata dall'accordo, non si incagli negli anfratti tecnocratici della Comunità, nelle stesse dure remore competitive che in passato hanno sacrificato Trieste ad altri porti europei come Brema e Amburgo. Lei comprende, onorevole Ministro, a che cosa mi riferisco.

Anche l'assetto destinato alla questione primordiale dell'area istriana, la questione delle minoranze, andrà visto più attentamente sulla base del testo dell'accordo. Fin d'ora tuttavia è possibile dire che anche a questo proposito la certezza giuridica dell'intesa potrà rafforzare le garanzie per le minoranze dall'una e dall'altra parte, in un quadro più sicuro perchè di reciprocità certa, un quadro in cui spetta all'Italia colmare un divario che vi è ancora tra i principi della nostra Costituzione e la tutela delle mino-

ranze slovene, mentre nell'insieme — lo scriveva in questi giorni « La Stampa » di Torino — si può affermare che la minoranza italiana nell'ex Zona B è adeguatamente tutelata dalla Costituzione della Repubblica federale slovena.

Da tutte le considerazioni esposte, di ordine specifico or ora e prima di ordine generale, credo risultino pienamente motivate le ragioni del nostro appoggio alla conclusione e alla firma dell'intesa con la Jugoslavia. Daremmo però al nostro assenso una fisionomia riduttiva rispetto a quello che a noi sembrano il valore e la potenzialità dell'accordo, se non sottolineassimo la necessità e la possibilità che l'accordo diventi nella politica estera dell'Italia una specie di volano. Se si vuole che quella vocazione dell'Italia da lei così ben definita, onorevole Rumor — desidero rendergliene atto ancora una volta — sia assolta effettivamente e con coerenza, bisogna che questo accordo non resti un'isola, ma trovi omogenee concatenazioni nella iniziativa internazionale italiana verso i settori limitrofi, verso il Mediterraneo, per la sicurezza e la cooperazione fra le sue sponde, per la riduzione bilanciata delle flotte nelle sue acque, e verso l'Europa centrale, per contribuire a sbloccare quel negoziato troppo lento di riduzione degli armamenti nel quale il nostro paese non può limitarsi a restare marginale osservatore. Anche l'intesa balcanica, della cui gestazione il primo ministro greco Karamanlis ha informato durante la sua recente visita a Roma, e sulla quale l'onorevole Moro ha espresso in quei colloqui apprezzamento, occorre chiedersi se non meriti una attenzione più attiva da parte dell'Italia, tenendo conto del fatto che quella prospettiva può essere di un qualche aiuto anche alla soluzione del problema di Cipro.

È dunque guardando all'accordo con la Jugoslavia, oltre che per il suo proprio valore, per gli svolgimenti ulteriori che esso può favorire nelle relazioni internazionali dell'Italia, è con questa ampiezza di valutazioni che noi voteremo a favore della decisione nella quale il Governo chiede al Parlamento di essere confortato: consapevoli del rilievo nazionale che assume la convergenza su questa decisione di tutte le forze costitu-

zionali contro l'opposizione dell'estrema destra fascista, e al tempo stesso mantenendo in questa convergenza, limpida e senza confusioni — non tema, senatore Brosio, noi per primi teniamo a non confonderci, ad esempio, con posizioni generali come le sue — la nostra funzione di opposizione democratica. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pella. Ne ha facoltà.

P E L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ripetutamente mi sono chiesto in questi giorni se meglio fosse prendere la parola o rispettare il silenzio, data l'amarazza delle ore che stiamo vivendo e la complessità del problema che ci viene proposto. Ritengo, però, che sarebbe venir meno a un dovere, oserei dire comune a tutti, se non impegnassi il mio pensiero sopra un avvenimento che indubbiamente è destinato a balzare subito dalla quotidiana cronaca alla storia.

Ciascuno di noi, senza dubbio, prendendo la parola sulla questione che ci è stata sottoposta dal Governo, prova emozione e turbamento: di certo sentimenti che i membri del Governo possono aver dovuto provare, per cui desidero subito dichiarare rispetto e comprensione verso chi, in posti di grande responsabilità, si assume il compito duro, quasi sempre impopolare, di portare a soluzione spinosi problemi.

È stato ieri affermato che il silenzio con cui vennero accolti il discorso del Presidente del Consiglio e del Ministro degli affari esteri — silenzio gelido — potrebbe anticipare una condanna, sia pur silenziosa, per quanto ci è stato comunicato. Non penso sia stata questa l'intenzione del Senato, riunito ieri, se non al gran completo, con una presenza eccezionalmente elevata. Interpreto in senso diverso dal consueto questo silenzio: mi sembra che esso sia stato un silenzio pieno di rispetto per le persone degli oratori di Governo, soprattutto per la dichiarata loro amarezza — grande amarezza — che indubbiamente turbava sia gli oratori sia gli ascoltatori.

A mio avviso il Senato, astenendosi da qualsiasi manifestazione (e non voglio con questo essere men che cortese verso l'altro ramo del Parlamento) che pur sarebbe stata umanamente giustificata per molti di noi, ha dimostrato di saper vivere con dignità e compostezza le ore così impegnative della nostra storia in questo momento.

Onorevoli colleghi, ci sono state poste dal banco del Governo alcune domande: ben difficile, oserei dire angoscioso, trovare la risposta idonea che si attende da noi. Trattasi di conciliare esigenze di piani razionali e di piani sentimentali; di non dimenticare le attese degli italiani, non soltanto della Zona B, pur trattandosi oggi soltanto di questo territorio; di non deludere le attese degli italiani che hanno lasciato quelle terre, di quelli che vi sono rimasti, di quanti custodiscono il ricordo dei familiari che colà riposano. Difficile è conciliare gli impulsi che spontaneamente suggerirebbero atteggiamenti indipendenti dal senso di responsabilità che in ogni momento deve guidare l'opera dei governi responsabili, soprattutto nei momenti più impegnativi.

Tutto ciò premesso, penso — e mi sembra di averlo sentito nei discorsi di diversi nostri colleghi — che almeno alcune domande potremmo a nostra volta porre in questo momento, anche se la risposta non è in tutto possibile in questi giorni, in queste ore.

In primo luogo: la soluzione che ci viene proposta rappresenta il massimo che si poteva ottenere? Secondo: per quali determinate ragioni la grave soluzione viene proposta al nostro esame in un momento della vita nazionale già così pieno di turbamenti? Terzo: è possibile, in qualche modo, avere non dico il consenso di quanti hanno sempre sperato in meno dolorosa soluzione, ma quanto meno la loro comprensione?

A queste, onorevoli colleghi, e probabilmente anche ad altre domande dobbiamo insieme considerarci impegnati, a nostra volta meditando su tutti gli aspetti del problema, forse con una necessaria pausa di riflessione che pregherò l'onorevole Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri di consentire in particolare a chi vi parla, per arrivare a suo tempo ad una consapevole deci-

sione. Questo affermo ripetendo, però, il mio grande rispetto per la tormentata fatica degli uomini di governo responsabili. Proprio nei momenti in cui si affrontano posizioni difficili, impopolari, oserei dire — in questo caso — di facile, larga impopolarità, si deve avere rispetto e comprensione per quanti ritengono in coscienza di affrontare dolorose posizioni.

Spero di non essere nè frainteso nè malinteso se considero decisione saggia il fatto che il Governo non abbia posto la fiducia sulla sua proposta e neppure abbia fatto esplicito appello alla disciplina di partito. Ciò significa che la prevedibile larga maggioranza che il Governo sembra destinato ad avere non sarà il risultato di sia pur lievi coercizioni, ma la risultante della spontanea risposta della coscienza dei membri del Parlamento i quali, secondo la Costituzione, non dovrebbero essere vincolati nè da indicazioni di provenienza territoriale nè da classificazioni ideologiche di partito. Sarà quindi davvero una votazione sulla cui validità, qualunque essa sia, non potranno sorgere discussioni. Inoltre considero fatto intelligente rinunciare al voto di fiducia poichè, in caso diverso, la maggioranza che si creerà non potrà, in sede di interpretazione politica, consentire ripercussioni sopra situazioni interne od esterne alla coalizione di maggioranza oggi esistente.

Onorevoli colleghi, perchè prendo la parola? Perchè sembra utile a chi ha cominciato la propria vita parlamentare e governativa — ahimè — quasi trent'anni fa ripercorrere le tappe essenziali della dolorosa ed impegnativa questione di Trieste. Ricordo che già nel novembre 1947, tramite uno dei nostri eminenti parlamentari di opposizione, oggi defunto, perveniva l'offerta jugoslava di lasciare Trieste all'Italia, però con statuto autonomo, in cambio di Gorizia. La proposta venne respinta immediatamente dal Consiglio dei ministri in data 7 novembre 1947. Cito questo e successivi avvenimenti, in base alla documentazione messa a disposizione: di questa cortesia desidero ringraziare l'onorevole Ministro degli esteri che fu molto largo nel consentirmi la possibilità di ricostruire episodi che nel lungo tempo potevano essere in parte dimenticati. Nell'evolu-

zione dei precedenti, dall'offerta del 1947 arriviamo al marzo 1948 con la « dichiarazione tripartita », documento di cui dobbiamo essere grati a De Gasperi ed a Sforza che ne furono i due artefici. Il documento doveva essere firmato da quattro alleati: Francia, Stati Uniti, Regno Unito e Unione Sovietica. Mancò l'adesione di quest'ultima, per cui il documento, che avrebbe dovuto avere un indubbio valore giuridico per il passaggio all'Italia di tutta l'area del previsto ma non realizzabile Territorio libero di Trieste si trasformò in un documento politico, in una dichiarazione di volontà da parte degli altri tre firmatari occidentali. Questo non dobbiamo dimenticare, soprattutto se vogliamo meglio comprendere quanto è successo dopo.

Vorrei qui approfittare dell'occasione per ringraziare — e credo che tutti dovrebbero farlo — l'attuale nostro collega senatore Brosio, allora ambasciatore italiano a Londra, per quanto egli ha fatto negli anni della sua permanenza nella capitale inglese. Nei momenti critici della questione di Trieste egli mi fu collaboratore particolarmente caro e di grande valore, di incomparabile competenza, di alto tatto e di grande energia in quei momenti nei quali chi vi parla, quale ministro degli esteri, a cavallo del 1953-54, si trovò nel pieno dell'occhio del ciclone della cosiddetta « crisi di Trieste ». Desidero riferirmi — e certamente non ne parlerei se tutto quello che sto rievocando non fosse stato scritto da parecchio tempo da un altro nostro grande ambasciatore, Alberto Tarchiani, in un suo volume « Dieci anni tra Roma e Washington », soprattutto nelle pagine che ne riflettono i verbali — alle riunioni tenute a palazzo Chigi, nella primavera del 1953, nel corso delle quali, soprattutto dietro insistenza dei nostri ambasciatori presso i paesi alleati e del direttore generale degli affari politici, presente quindi l'ambasciatore Brosio si trattò con ampie disamine e discussioni per concludere sull'utilità e sulla possibilità di una transazione sulla questione di Trieste. Vi si trova la traccia di una preoccupazione, vorrei dire a livello tecnico-diplomatico, constatando che la Tripartita andava affievo-

lendo la sua portata rispetto alla buona o meno buona volontà dei firmatari.

Potrei aggiungere una personale testimonianza, anche in relazione a quanto pubblicarono a suo tempo i giornali: nel settembre del 1951 ebbi occasione, quale ministro del bilancio, di accompagnare il presidente De Gasperi, nel suo viaggio ufficiale a Washington. Ricordo perfettamente che nell'incontro col Segretario di Stato, nel colloquio dell'ultimo giorno, si trattò di Trieste. Ebbi allora la sensazione del poderoso, quasi miracoloso sforzo che il presidente De Gasperi, indubbiamente appoggiato anche dal ministro Sforza, cercava di compiere per ottenere che la Tripartita non diventasse un documento da consegnare agli archivi. Era allora Segretario di Stato il signor Dean Acheson, sempre estremamente cordiale nei nostri confronti. Ma tutto quanto si poté ottenere, sul punto di Trieste, fu che nel comunicato finale si usasse non un verbo all'indicativo, ma al condizionale, dicendo all'incirca (non ho sotto l'occhio il testo preciso): « La soluzione dovrebbe tener conto delle legittime aspirazioni del popolo italiano ». Non una conferma pura e semplice, ma una dichiarazione di buona volontà nel cercare di venirci incontro. Eppure bastò quel comunicato per provocare le immediate reazioni dell'ambasciatore jugoslavo a Washington che, nel pomeriggio, se ben ricordo, si recò subito al Dipartimento di Stato per protestare. Era il segno di una situazione che si andava deteriorando sempre di più. E pertanto nella richiamata riunione di palazzo Chigi, in pagine eloquenti, scritte dall'ambasciatore Tarchiani (pagina 240), leggiamo che « tutti furono concordi a livello diplomatico nel giudicare che lo *status quo* era pericoloso e sconsigliabile. Conduceva allo sgretolamento progressivo delle nostre posizioni nelle due zone e nella stessa città di Trieste. Permetteva a Tito di rafforzarsi, rischiava di portarci ad una posizione di isolamento e di indebolimento, senza neppure avere in mano la Zona A, mentre la Jugoslavia aveva il possesso sicuro della Zona B ».

Patetiche sono poi le parole di De Gasperi: esse rappresentavano il suo tormento rispetto all'esigenza di tener conto delle attese dell'opinione pubblica, davanti a cui la dichia-

razione tripartita giustamente era ancora considerata un documento validissimo e d'altra parte era responsabilità di governo di pervenire alla soluzione migliore. Per un complesso di ragioni, che mi sembra qui inutile rievocare, le conclusioni a cui arrivarono i diplomatici non poterono avere applicazione. Eravamo alla vigilia delle elezioni del 1953 e qui ci troviamo dinanzi al momento cruciale. Le elezioni non andarono a favore dei partiti della coalizione centrista e immediatamente ne sentimmo la ripercussione. Vorrei dire che qui comincia davvero la grande, commovente collaborazione di Brosio, allora ambasciatore a Londra. Sentimmo le ripercussioni attraverso la comunicazione dell'agenzia Jugopress, diffusa a fine agosto 1953, con la quale si accreditava alla Jugoslavia l'intenzione di impossessarsi della Zona B e di annetterla.

La risposta italiana fu estremamente chiara, semplice, priva di qualsiasi iattanza. E qui desidero chiarire o meglio precisare alcuni punti, sui quali sempre ho ritenuto opportuno non interloquire, in omaggio al riserbo obbligatorio per un ministro degli esteri. La risposta di palazzo Chigi, la mia risposta, a ciascuno degli ambasciatori della Tripartita fu: « Se Tito annette la Zona B, noi chiediamo di entrare nella Zona A; ma se gli alleati che occupano la Zona A ce lo impedissero, non saremmo certo noi ad aprire le ostilità contro di loro: porteremmo il problema in Parlamento », ciò che ha fatto lei, onorevole Ministro, in questo momento.

Il 12 settembre successivo ebbi l'opportunità di pronunciare un discorso a Roma, che voleva essere la celebrazione del decennale dell'eroica difesa di Roma. Una prima parte del discorso era dedicata ad invitare gli italiani a ritrovarsi nel nome della libertà, della concordia, della democrazia perchè lungo era il cammino da percorrere. Speravo che frutti potessero nascere in quel senso e per alcuni anni l'invocata concordia si rafforzò fra tutti coloro « che avevano ubbidito alle leggi del tempo ed anche fra coloro che eventualmente avessero sbagliato, per eccesso d'amore verso la patria, sempre però respingendo qualsiasi tentativo di indebolire democrazia e libertà ». Approfittai dell'occasione

per rivolgere alcune parole anche a chi aveva manifestato i propositi conosciuti attraverso la Jugopress.

Non fu un discorso contro il popolo jugoslavo. Infatti qualcuno mi rimproverò di aver maggiormente parlato dei firmatari della Tripartita, di cui invocavo il rispetto, quale « banco di prova » per la nostra alleanza.

Posso ben dire che l'opinione fu unanimemente favorevole. Si favoleggiò poi sugli imponenti richiami, mentre questi furono limitati a circa quattromila riservisti. Signori, onorevoli colleghi! Non uno solo dei quattromila si sottrasse al richiamo, non uno solo accampò pretesti per non ubbidire. È la dimostrazione che attorno al problema davvero si creò l'unanimità degli animi. Si prendeva atto, da parte dell'opinione pubblica, che tutto sommato potevamo uscire da una psicologia di popolo sconfitto e di poter, naturalmente senza superbia e senza iattanza, portarsi in posizione di parità nel colloquio coi nostri alleati.

Venne il *Memorandum* dell'ottobre 1953. In sostanza esso è il padre del *Memorandum* 1954: questo non è figlio di ignoti, poiché trovò il suo punto di partenza nel documento del 1953. Conteneva la dichiarazione degli americani di essere pronti, di volere, anzi, consegnare all'Italia la Zona A, chiedendo come contropartita che venisse cancellata la loro firma di avallo, quali autori della Tripartita. L'atteggiamento del Governo italiano fu nettamente realistico. Se qualcuno vanta un credito, se possiede una cambiale firmata da avallanti, se questi si agitano per essere liberati, si chiede di negoziare, ottenendo quello che i garanti possono dare, fermo restando, però, il diritto di credito verso il debitore principale. Così fu. Accettammo la Zona A e finalmente Trieste avrebbe potuto essere unita all'Italia; accettammo la Zona A che rappresentava certamente più della metà, forse i due terzi del progettato « Territorio libero, senza rilasciare alcuna quietanza per quanto riguardava la Zona B. Non ignoro che sul piano del diritto internazionale i paragoni con schemi di diritto privato possono anche non essere completamente accettabili, possono apparire anzi banali. Ma la sostanza era ed è quella: continuammo a

tenere in piedi il nostro credito verso chi consideravamo essere il debitore principale.

Beninteso la realizzabilità di ogni credito deve essere considerata tanto nei tempi politici quanto nei tempi storici. Chiaro è che in tempi politici, prevalentemente brevi, in ogni caso non lunghi, la realizzabilità non sarebbe stata facile. Rispetto ai tempi storici intendevamo, intendevo lasciare una porta aperta.

La successiva attività del governo Scelba, firmatario del *Memorandum* del 1954, fu sempre ispirata a questo concetto. Debbo riconoscere che negli anni successivi sempre si affermò, da parte dei governi in carica, che nessuna quietanza a saldo era stata rilasciata e che nessun documento segreto esisteva: correva infatti periodicamente la voce dell'esistenza di un segreto documento parallelo al *Memorandum*.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi chiedo di poter rettificare quanto ha pubblicato un importante quotidiano rievocando una mia lettera del 20 agosto 1957 che, nella ripresa qualità di ministro degli esteri, inviai ad un eminente nostro collega del settore di estrema sinistra. Egli mi chiedeva se erano fondate talune voci circa sistemazioni definitive dei confini con la Jugoslavia. Nella mia risposta accennai a trattative in corso per il regolamento della frontiera, ma tale lettera è stata presentata una decina di giorni fa come una preventiva adesione, fin da quel momento, alla chiusura della vertenza, che può anche essere chiusa opportunamente a determinate condizioni, ma non certamente nel 1957. La mia risposta si riferiva esclusivamente alla frontiera italo-jugoslava che costituisce la parte più lunga della frontiera con lo Stato confinante; non invece alla linea di demarcazione *de facto*. Infatti, nella mia lettera, si parlava del tratto tra Monteforno ed Ossogiulio. Ringrazio l'importante quotidiano dell'onore fattomi, attraverso l'equivoco, forse un po' malizioso, quasi fosse sufficiente attribuire al modesto collega che vi parla un'intenzione, non da me condivisa, per far camminare un'impostazione, quella che ci viene in questi giorni proposta, che non avrebbe certamente bisogno del mio minuscolo appoggio per arrivare in porto.

Ho richiamato i punti fondamentali di questa lunga storia: voi certamente avete sentito l'emozione che provo nel rievocarla, nel ripensare a manifestazioni che mi turbarono e commossero negli anni più impegnativi e che comportano da parte mia un'esigenza di comprensività, forse maggiore che per qualsiasi altro, nei confronti di coloro che coltivavano ed ancora coltivano speranze per la Zona B.

Il mio voto all'ordine del giorno non costituirà un contributo al disco rosso contro il cammino delle trattative: ciò non sarebbe degno per chi, durante lungo tempo, ha conosciuto quanto siano ardue le fatiche di governo, soprattutto in momenti tremendi che può dover vivere un ministro degli esteri, solo davanti alla propria coscienza. Ho bisogno di essere rassicurato su alcuni punti, almeno due. Prima di tutto vedere il testo definitivo del trattato. Con una certa abbondanza ci sono già stati comunicati gli estremi, ma ritengo che, per quanto abbondante sia stata la preinformazione, vi siano aspetti meritevoli di essere esaminati con particolare attenzione. In secondo luogo non è giusto che ignoriamo il tormento, certamente ancorato a sentimenti di buona fede, per la grande maggioranza di coloro che speravano e continuano a sperare: non è giusto che ignoriamo completamente i sentimenti di coloro che vogliono ancora sentirsi attaccati all'Italia e ascoltare da parte del Governo e del Parlamento italiani un calore di affetto e di riconoscenza. Per questo voglio — mi si consenta molto rispettosamente di farlo — esortare il Governo, in particolare il Ministro degli esteri, a mettere allo studio tutto ciò che, indipendentemente dal trattato, potrà significare comprensione per le aspirazioni, le attese, non solo degli italiani, che sono entrati in Italia, lasciando la Zona B, e dei purtroppo pochi che sono rimasti colà, ma anche di tutti gli altri che si considerano esuli da una terra italiana e che dobbiamo convincere che anche la nostra penisola li ospita e li aiuta come fratelli.

Non so se sia la mia qualità di vecchio Ministro del tesoro che mi spinge a dire che non si tratta soltanto di aiuti di carattere ma-

teriale quanto di valorizzare i sentimenti di cui sono portatori questi nostri fratelli: sentimenti che non hanno nulla a che vedere con il nazionalismo quale dottrina politica. Sono quei valori nazionali che saranno sempre validi e vorrei dire anche più validi quando si porranno in atto in una grande comunità internazionale, al di là forse della stessa Europa come oggi la vediamo. In attesa di un giorno in cui le frontiere, in funzione di una maggiore solidarietà internazionale, diventeranno semplici linee amministrative o, come è stato detto con frase felice, verranno considerate come le cicatrici della storia.

Questi italiani che ci guardano e ci ascoltano continuano a voler credere nell'Italia nonostante le non molto felici condizioni di confusione e di crisi nelle quali ci troviamo. Per questo vorrei riprendere il tema del mio discorso del 12 settembre 1953. Ciascuno resti fedele alla propria ideologia: è un diritto ed ancora di più — vorrei dire — un dovere, perchè penosi sono sempre i fenomeni di trasformismo. Altamente commendevole è invece la coerenza, magari l'ostinazione nelle proprie idee.

Ci sono tante cose che ci possono unire: c'è un grande lavoro che possiamo fare tutti insieme, mentre troppo spesso cediamo alla tentazione di parlare molto e di operare quasi sempre negativamente su quanto ci divide, anzichè lavorare su quello che potrebbe unirci. Se, onorevole Ministro, la nostra discussione di questi giorni dovesse costituire l'inizio di uno sforzo volto ad andare incontro alle aspirazioni morali e culturali di coloro che guardano con spavento all'annessione definitiva della Zona B alla Jugoslavia, se potessimo considerare questi drammatici giorni come l'occasione per mettere in cantiere una più serena concordia italiana, penso e credo che non avremmo esitazione nel ringraziare Chi di dovere per aver creato questa possibilità nel corso della storia 1975. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Endrich. Ne ha facoltà.

E N D R I C H . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, della sorte della

Zona B noi della Destra nazionale ci siamo sempre intensamente interessati presentando numerose interpellanze e interrogazioni sia quando la stampa estera ha annunciato che Roma aveva rinunciato a quei territori — ad esempio, in occasione dell'incontro di Ragusa tra il senatore Medici, allora ministro degli esteri, e il suo collega jugoslavo Minic —, sia quando il maresciallo Tito, con discorsi perentori, manifestò la sua intenzione di considerare quella tormentata zona definitivamente annessa allo Stato jugoslavo.

Io che vi parlo, onorevoli colleghi, ho presentato parecchie interrogazioni: alcune, *more solito*, non hanno avuto risposta; ad un'altra l'allora sottosegretario agli esteri onorevole Bemporad ha risposto il 20 aprile 1973 nei seguenti termini: « ... Il Governo jugoslavo ha emanato un decreto con cui è stato abrogato l'articolo 6, paragrafo 6, del decreto federale n. 550 del 29 dicembre 1954, in base al quale le disposizioni della legge sulla nazionalizzazione delle aziende economiche private non si applicavano nella zona del mancato Territorio libero di Trieste affidata in amministrazione civile alla Jugoslavia in base al *Memorandum* di Londra. Contro l'emanazione di tale decreto il Governo italiano ha protestato con una nota verbale, consegnata in data 7 ottobre 1972 a questo ambasciatore di Jugoslavia... ».

Altri parlamentari, in risposta alle loro interpellanze ed interrogazioni, hanno avuto assicurazioni ancora più categoriche. D'altronde basterebbe rileggere le parole pronunciate da lei, onorevole Rumor, allora Presidente del Consiglio dei ministri, in questa Aula il 19 luglio 1973 nella sua replica in sede di dibattito sulle dichiarazioni del Governo e sulla fiducia. « Al senatore Nencioni » — ha detto lei, onorevole Ministro — « che ha ritenuto opportuno risollevarle presunte rinunce italiane su questioni ancora aperte con la Jugoslavia, desidero ricordare che il Governo italiano, nell'affermare la propria volontà di continuare a sviluppare gli amichevoli rapporti esistenti con la vicina Repubblica, si basa essenzialmente sulla constatazione che il notevole miglioramento avutosi nelle relazioni tra i due paesi è stato ed è tuttora una diretta conseguenza del-

l'impegno di rispettare i patti esistenti tra i due paesi, ivi compreso il *Memorandum* di Londra del 1954 e le implicazioni giuridiche che da esso derivano. Le illazioni ricorrenti » — ha proseguito lei, onorevole Rumor — « puntualmente smentite sia di fronte al Parlamento sia attraverso la stampa d'informazione, di un mutamento in questa linea di condotta sono assolutamente infondate ed in contrasto con la realtà dell'azione del Governo ».

Ora io domando: a quell'epoca il Governo stava già trattando per la cessione della Zona B? In caso affermativo, l'avere tenuto celate le manovre, l'avere agito occultamente, clandestinamente (uso un avverbio che ricorre in un telegramma spedito nella scorsa settimana al Presidente della Repubblica dalle Associazioni d'arma e dalla Unione degli ufficiali in congedo), denota che il Governo non era molto convinto di operare per il meglio.

La notizia delle trattative e del raggiunto accordo con la Jugoslavia (la quale oggi è giubilante poichè l'accordo si risolve tutto a suo vantaggio) sarebbe rimasta ancora per qualche tempo segreta se non fosse filtrata e non fosse poi esplosa attraverso l'interpellanza presentata nell'altro ramo del Parlamento dal deputato della Destra nazionale onorevole Pazzaglia.

Se invece le assicurazioni date allora e successivamente rispondevano alla realtà dei fatti, perchè si è cambiata strada? La sua tortuosa *excusatio* (mi perdoni, onorevole Ministro, ma quella del 1° ottobre è stata una tortuosa *excusatio*) e le ancor più tortuose dichiarazioni del Presidente del Consiglio non hanno risposto a questa domanda angosciata. Nessuno ci ha spiegato perchè si sia cambiata rotta e per giunta in un momento in cui esistono tanti gravi motivi di lacerazione della vita del paese e bisognava evitare uno strappo che potesse ulteriormente e maggiormente dividere gli animi degli italiani.

Dobbiamo proprio ritenere che il Governo sia succubo, strumento inerte di forze politiche che impongono la loro volontà, che dettano legge a dispetto degli orientamenti e dei sentimenti di tanta parte dell'opinione

pubblica nazionale? Il Governo è dunque giunto a questo punto umiliante e inconfessabile d'impotenza e di asservimento?

Lei, onorevole Rumor, il 1° ottobre ha tracciato la cronistoria delle vicende della Zona B. Sono vicende molto tristi, sulle quali desidero ritornare sia per sottolineare alcune sue dichiarazioni, sia per rettificarne altre che non mi sembrano del tutto precise. È un *excursus* — abbiate pazienza — che bisogna fare per una ponderata valutazione degli avvenimenti odierni.

Nel 1946, nella conferenza della pace, ciascuna delle quattro potenze mondiali propose — lei lo ha ricordato, onorevole Ministro, — una soluzione per la delimitazione dei confini tra l'Italia e la Jugoslavia. Nessuna si è preoccupata di far applicare, attraverso un plebiscito, quel principio della autodecisione dei popoli che pure veniva altamente proclamato e strombazzato.

Nessuno si è dato pensiero della volontà delle popolazioni interessate e che dovevano poi essere sacrificate. Giustamente, con un appello pubblicato ieri nel *Times*, gli esuli istriani domandano un plebiscito a cui dovrebbero, beninteso, partecipare soltanto gli originari dell'Istria, non certamente coloro che vi sono stati trasferiti dal Governo jugoslavo. La Russia, nel 1946, appoggiando e sostenendo in pieno le richieste e le pretese espansionistiche della Jugoslavia, voleva che il confine giungesse sin quasi a Udine. La Jugoslavia — l'ha ricordato anche lei onorevole Ministro — alla fine della guerra aveva occupato il territorio fin quasi al confine italo-austriaco anteriore alla guerra 1915-18. Ciò era avvenuto non dirò con l'acquiescenza, ma mercè le esitazioni e le incertezze del mare-

sciallo Alexander ed in contrasto con l'impegno della Commissione delle nazioni alleate di far occupare il territorio da truppe anglo-americane. L'onorevole Rumor ha ricordato che l'occupazione da parte jugoslava « con i tragici fatti che l'accompagnarono, durò dal 1° maggio al 12 giugno 1945 »; nei tragici fatti, a cui lei, onorevole Ministro, ha così fuggevolmente alluso, sono evidentemente compresi anche gli infoibamenti. Comunque, in seguito all'intervento, tardivo, del maresciallo Alexander e ad un accordo tra lo stesso maresciallo e il maresciallo Tito e ad un accordo successivo tra il maresciallo Tito, che voleva cedere il meno possibile, e il generale Morgan, le truppe jugoslave si ritirarono sulla linea Morgan, che corre a ridosso di Trieste e che, come sappiamo, corrisponde all'attuale linea di demarcazione tra la Zona A e la Zona B. Tutto questo avveniva prima dell'inizio dei lavori della conferenza della pace. Alla conferenza della pace, come ho ricordato, la Russia propose che il confine fosse portato fin quasi a Udine; più moderate le proposte americane e la proposta inglese. Prevalse la proposta francese e il risultato fu che noi dovemmo cedere 7.429 chilometri quadrati con più di mezzo milione di abitanti in grandissima parte italiani, e venne costituito sulla carta il Territorio libero di Trieste, che a quell'epoca, secondo i calcoli dell'ONU, era abitato da 280.000 italiani e poco più di 50 mila sloveni e croati. La firma del trattato di pace, avvenuta il 10 gennaio del 1947 destò (tutti lo ricordiamo) proteste vibrante e accorate in ogni angolo d'Italia e determinò le recriminazioni amarissime di personalità della politica e della cultura: basti ricordare il nome di Vittorio Emanuele Orlando.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue E N D R I C H) . La cessione dei 7.429 chilometri quadrati fu purtroppo reale ed effettiva, ed anzi, come dirò, la Jugoslavia se ne prese di più. Invece il Territorio libero di Trieste rimase sulla carta; si è trattato di

un ente nato morto. La creazione del Territorio libero è stata — sono parole dell'onorevole Moro — « un'artificiosa escogitazione » e mirava — soggiungo — ad un duplice fine: impedire che terre a grandissima prevalenza

etnica italiana finissero in mano jugoslava e nello stesso tempo evitare che quelle terre tornassero all'Italia contro la volontà della Jugoslavia, che ne occupava gran parte. E poichè era prevedibile che una volta sorto ed operante il nuovo ente avrebbe immediatamente — come era naturale e fatale — proclamato la sua annessione alla madrepatria, all'Italia, la Jugoslavia chiese ed ottenne che a capo del nuovo ente fosse posto un governatore non già da eleggersi democraticamente bensì da nominarsi dall'ONU su proposta congiunta italiana e jugoslava: una clausola assurda, come voi, onorevoli senatori, vedete.

L'onorevole Rumor ha detto che da parte nostra « fu ottenuto il risultato di bloccare di fatto la costituzione del Territorio libero ». Questo non mi sembra esatto o perlomeno il quadro non è storicamente completo. Alla nomina del governatore e alla effettiva creazione del nuovo organismo di diritto internazionale non si addivenne anche per l'ostruzionismo della Jugoslavia, che non intendeva sgombrare la Zona B. Bisogna premettere e ricordare che nel territorio destinato a costituire il nuovo organismo internazionale, una parte, l'attuale Zona A, era amministrata dalle autorità anglo-americane e l'altra parte, la Zona B, era sotto il controllo jugoslavo. La vicina Repubblica democratica non intendeva sgombrare quella zona, donde la pratica impossibilità di dar vita al nuovo soggetto di diritto internazionale. Con ciò non voglio dire che l'Italia abbia visto di buon occhio il sorgere del nuovo organismo. « Sul compromesso raggiunto alla conferenza della pace per la costituzione dello stato autonomo di Trieste — ha detto l'onorevole Rumor — il nostro giudizio non poteva essere allora ed anche retrospettivamente non può che rimanere oggi totalmente negativo ». Dunque il nuovo ente nacque morto o non nacque affatto.

Ed ecco che — come voi, onorevoli senatori, sapete — il 20 marzo 1948 gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia, con la dichiarazione tripartita, vista l'impossibilità di far sorgere il nuovo soggetto di diritto internazionale, espressero il proposito di restituire all'Italia l'intero territorio, che comprendeva

la Zona A e la Zona B. Seguì un periodo funesto, tristissimo, tragico, nel corso del quale fu versato il sangue generoso di giovani triestini e molti altri italiani della Venezia-Giulia presero la via dell'esilio riparando al di qua del confine della nostra Repubblica e aggiungendosi ai moltissimi che già erano emigrati tra noi.

Il 5 ottobre 1954, essendo nel frattempo diventato più morbido l'atteggiamento delle potenze occidentali nei confronti della Jugoslavia, che si destreggiava abilmente tra il mondo occidentale e la Russia, fu firmato a Londra il *Memorandum* d'intesa, in forza del quale la Zona A, che è poi l'attuale provincia di Trieste, passava all'amministrazione italiana, mentre la Zona B, comprendente centri come Capodistria, Pirano, Isola, Buie, Umago e Cittanova, veniva affidata all'amministrazione jugoslava.

La Zona A ha una superficie di 212 chilometri quadrati contro i 525 chilometri quadrati della Zona B. Entrambe sono storicamente ed etnicamente italiane; lo ha sempre ammesso il Governo americano, lo ha ribadito anche nel 1953, quando era ambasciatrice americana in Italia la signora Clara Booth Luce.

Il *Memorandum* d'intesa venne firmato dal nostro prestigioso ambasciatore, l'attuale senatore Manlio Brosio; venne firmato per la Jugoslavia dall'ambasciatore Velebit; firmarono anche i rappresentanti dell'America e dell'Inghilterra. Nell'allegato 2 al *Memorandum* veniva stabilito un particolare statuto per gli abitanti italiani della Zona B garantendo la cittadinanza italiana, il diritto di proprietà, la libertà di circolazione, d'opinione, d'espressione, l'esercizio dei diritti politici, l'uso della lingua italiana eccetera; garanzie tutte ormai destinate ad essere irrimediabilmente perdute. In quei luoghi sarà presto cancellata ogni traccia della nostra storia e della nostra civiltà.

È ben chiaro che non c'è stato mai riconoscimento della sovranità slava su quelle terre. Non si è mai neanche lontanamente pensato ad un simile riconoscimento. Non ci fu rinuncia nel 1947. Il compromesso per la creazione del Territorio libero di Trieste « fu raggiunto — ha detto l'onorevole Rumor —

al di fuori e contro ogni volontà italiana ». Si potrà forse obiettare che l'Italia ha firmato e ratificato il trattato di pace del 1947, nel quale era prevista la creazione del Territorio libero di Trieste. Senonchè quel nuovo organismo territoriale non era destinato a diventare una provincia slava; era un ente a sè, autonomo, posto sotto la salvaguardia dell'ONU.

Quindi non ci fu mai riconoscimento della sovranità slava. La sovranità italiana su quella zona non è mai cessata. Su tale punto concordano anche le dichiarazioni fatte al Senato dal Ministro degli esteri. Il Territorio libero non si è mai costituito; è « mancato », è detto nella risposta del sottosegretario Bemporad di cui ho dato lettura. E anche l'onorevole Rumor il 1° ottobre ha parlato di « mancato Territorio libero di Trieste ». È mancato perchè non si sono verificati e non si possono storicamente e politicamente verificare più i presupposti della sua realizzazione. La conseguenza è che la sovranità italiana non è mai cessata. Questo punto di vista è stato affermato in numerose sentenze delle nostre più alte magistrature, sentenze che hanno ribadito che la sovranità italiana su quelle terre non è mai venuta meno. Solo oggi si rinuncia alla sovranità; lo ha ammesso esplicitamente il Presidente del Consiglio dicendo: « Certo, è vero che vi è una rinuncia italiana ».

È superfluo rilevare che non ci fu riconoscimento della sovranità jugoslava da parte delle potenze occidentali con la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, nella quale anzi è detto che « il ritorno del Territorio libero di Trieste all'Italia è la migliore soluzione per venire incontro alle aspirazioni democratiche del popolo — finalmente ci si è ricordati che c'è un popolo in quei territori! — e per rendere possibili la pace e la prosperità in quella zona ».

Non ci fu affatto rinuncia col *Memorandum* del 1954, con cui la Zona B veniva affidata, a titolo provvisorio, al controllo jugoslavo.

I cartelli, che poi il maresciallo Tito ha fatto sostituire con altri, indicativi del confine tra Stati, dovevano segnare solo la linea

di demarcazione tra due zone amministrative.

L'onorevole Scelba, allora Presidente del Consiglio, disse al Senato: « L'accordo non tocca questioni di sovranità o di ordinamento politico, ma solo di amministrazione ». Memorabili sono poi le parole pronunciate molti anni dopo dall'onorevole Moro: « E fuor di questione mettere in causa la sovranità dell'Italia sulla Zona B ». La frase è stata ricordata e riportata recentemente dal giornale francese « L'Aurore ».

Perchè dunque l'odierna rinuncia? Nel 1973 l'onorevole Paolo Barbi, triestino, all'epoca sottosegretario al bilancio del governo Andreotti, intervistato da un'agenzia romana di stampa, disse che non vedeva affatto perchè mai l'Italia avrebbe dovuto rinunciare un giorno alla sovranità su quelle zone. Parlo di quell'onorevole Barbi che nella scorsa settimana ha indirizzato al Presidente del Consiglio, a nome dei trecentomila esuli giuliani e dalmati (in realtà il numero è più grande perchè ce ne sono duecentocinquanta-mila tra la provincia di Trieste e il resto del territorio nazionale, mentre centomila sono emigrati all'estero, soprattutto in America e Australia) un telegramma in cui diceva che la « cessione della Zona B è contro tutti i solenni e formali impegni precedenti sia del Governo sia del Parlamento, è inammissibile per le nostre genti e compromette gravemente la situazione già precaria di Trieste ».

Su tali concetti l'onorevole Barbi ha insistito, illustrandoli e sviluppandoli ampiamente, in un suo bellissimo intervento nell'altro ramo del Parlamento, intervento che si è concluso con ferme parole di dissenso e di deplorazione per l'operato del Governo. « Il dissenso e la deplorazione », egli ha detto, « sono il frutto di una sentita, meditata, profonda convinzione, di un'amara delusione, di una incontenibile ribellione ». Peccato che il vivace oratore non fosse presente poi al momento della votazione alla Camera dei deputati. Credo che la sua assenza abbia sconcertato gli iscritti all'associazione Venezia Giulia e Dalmazia, di cui l'onorevole Barbi è presidente.

L'onorevole Barbi nel suo intervento ha ricordato un telegramma che il sindaco di Trie-

ste, Bartoli, aveva inviato all'allora presidente del consiglio, onorevole Andreotti, invitandolo a smentire la notizia, data da un giornale francese, della cessione della Zona B e rammentando che per cinque lustri Parlamento e Governo avevano sempre difeso l'italianità della zona stessa. È verissimo che Governo e Parlamento per molti lustri hanno difeso l'italianità di quella zona. Non aveva forse il senatore Pella dichiarato nel 1953, quando era Presidente del consiglio dei ministri, di fronte al Parlamento, d'aver fatto presente all'ambasciatore americano e all'ambasciatore inglese « che l'accettazione da parte italiana delle responsabilità e degli oneri dell'amministrazione della Zona A non avrebbe potuto in nessun modo significare una rinuncia alla rivendicazione dell'italianità di tutto il territorio di Trieste »? Non credo che il senatore Pella, di cui conosciamo i sentimenti patriottici — se è ancora lecito fare uso di questo aggettivo messo al bando — abbia mutato opinione.

Ho citato fin qui le parole di parlamentari democristiani; mi piace citare ora le parole d'un repubblicano, l'onorevole Carlo Sforza: « E un impegno d'onore per noi dimostrare di nulla lasciare di intentato per la Zona B ». L'onorevole Carlo Sforza militava in quello stesso partito politico di cui è *pars magna* il vice presidente del Governo che

ora regala la Zona B, immemore di quanto Giuseppe Mazzini scrisse sul pericolo slavo e immemore di quanto laici e non laici prima, durante e dopo il Risorgimento, hanno sofferto per tenere viva la fiamma dell'italianità in quelle terre nostre.

E perchè non ricordare le parole che il Capo dello Stato, il Presidente della Repubblica Einaudi, rivolse nel 1954 ai negoziatori del *Memorandum* di Londra: « avete difeso metro per metro quel territorio che nella vostra convinzione doveva rimanere unito a Trieste »?

E oggi che cosa si difende con l'accordo che stiamo discutendo? L'interesse dell'Italia no di certo!

Potrei chiedermi se da un punto di vista strettamente giuridico si possa con un atto bilaterale, qual è l'accordo in questione, porre nel nulla, mandare all'aria una convenzione alla quale hanno partecipato altri due Stati (mi riferisco al *Memorandum*) e in ogni caso se si possa con siffatta procedura modificare il trattato di pace. Implicitamente il quesito se lo è posto *ante litteram* il senatore Vedovato, presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, in uno scritto pubblicato nel quotidiano « Il Tempo » il 14 maggio 1974 e la sua risposta è stata ovviamente negativa.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue E N D R I C H). È infatti principio di diritto internazionale che un accordo tra Stati si può, sì, estinguere e modificare, ma per volontà concorde di tutti i contraenti. I soggetti internazionali, come sono liberi di concludere accordi tra loro, sono liberi di sciogliersi dagli impegni assunti purché sussista in proposito il consenso unanime dei contraenti. Nè si venga a dire che l'articolo 41 della convenzione sul diritto dei trattati, firmata a Vienna il 23 maggio 1969, autorizza i patti bilaterali intesi a modificare trattati multilaterali quando il patto bilaterale ri-

guarda soltanto rapporti reciproci tra i due Stati che lo pongono in essere, che lo stipulano; nel caso nostro, infatti, la situazione è ben diversa.

L'onorevole Rumor ha detto che come contropartita o come una delle contropartite per la cessione della Zona B verranno attribuiti all'Italia nel golfo di Trieste fondali adeguati al transito di navi di grosso tonnellaggio. Già, però i tre quarti del golfo di Trieste finiranno in mano jugoslava. E non vi sembra che ciò tocchi non solamente gli interessi nostri, ma anche gli interessi degli altri Stati che

hanno firmato il trattato di pace e segnatamente di quelli, tra essi, che fanno parte della NATO?

Comunque, a chi giova l'inqualificabile accordo di cui stiamo discutendo? Serve soltanto alla Jugoslavia, la cui stampa oggi esulta, scioglie inni entusiastici all'onorevole Moro. Lo credo bene! È stato come vincere un terno al lotto.

La vicina repubblica democratica ha molti problemi di frontiera, ne ha con tutti i paesi con cui confina: l'Italia, l'Austria, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Grecia, l'Albania. Ci sono più componenti etniche nella Jugoslavia di quante ce n'erano nel defunto impero austro-ungarico.

Con noi fa la voce grossa perchè qui è il *punctum minoris resistentiae*, qui è il governo che essa considera più morbido, cioè più flaccido e più fiacco.

Certo si è che quando la Jugoslavia avanza nei nostri confronti pretese che gli americani, gli inglesi e gli stessi francesi non esitano a qualificare infondate, nessuno in Italia grida allo sciovinismo slavo; ma quando qualcuno osa domandare che si tutelino gli interessi dei nostri fratelli, allora fioccano le accuse di ultranazionalismo, di sciovinismo, di oltranzismo, eccetera. Tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro regime politico, difendono i propri confini, i propri territori, dalla Russia alla Cina, dalla Turchia alla Grecia: nessuno Stato accetta nè tanto meno offre la propria mutilazione territoriale se non in casi eccezionali, quando la perdita sia largamente, abbondantemente compensata da vantaggi enormi, massicci, che devono essere attentamente, scrupolosamente valutati dalla comunità nazionale.

Noi siamo gli unici disposti a fare dono delle nostre terre e ne facciamo dono con una debolezza che indarno vorrebbe ammantarsi di realismo e di saggezza. Abbiamo sentito da molte parti dire che bisogna adattarsi alla situazione di fatto; ma quando la situazione di fatto è contraria al diritto, è contraria al principio di nazionalità, è contraria al principio di libera determinazione, accettarla equivale ad avallare un'ingiustizia. Se lo strano modo di ragionare degli zelatori del realismo politico dovesse diffondersi, ve-

dremmo coonestate e approvate le più grandi iniquità.

Per non essere accusato di retorica o peggio di demagogia, come qualcuno dal banco dei liberali ha fatto ieri, non ricorderò coloro che hanno combattuto per la redenzione della zona cui oggi si rinuncia. Il senatore Brosio era fra quei combattenti ed è stato un soldato valoroso; io stesso appartengo alla generazione che ha riscattato quelle terre. Non ricorderò i combattenti, fra i quali moltissimi giuliani: la sola Capodistria, un piccolo centro di poche migliaia di abitanti, ha avuto molti figli decorati di medaglia d'oro. Ma già, questo che cosa conta? Oggi le medaglie al valore sono chincaglieria inutile! Non ricorderò i caduti, la cui memoria viene calpestata. Ricorderò i vivi, gli italiani rimasti nella Zona B, gli esuli.

Nessuna nazione al mondo abbandona i suoi figli; ma con l'atto a cui è legato il suo nome, onorevole Rumor, l'Italia abbandona i propri figli e rinuncia a una zona che è italiana per tradizione, per lingua, per costume, per storia, per civiltà secolare. E lei, onorevole Ministro, che è uomo di sicura e larga cultura, non ignora queste cose.

Ci sarà una contropartita, si è detto, per indorare la pillola; ci saranno alcune rettifiche di confine a nostro favore nei pressi di Gorizia. Ma quali rettifiche? Ci sarà data la sommità del monte Sabotino, a cui il Governo, con subitanea accensione patriottica, dimostra di attribuire tanta importanza simbolica e sentimentale; resteranno tuttavia in mano straniera tutte le alture a nord di Gorizia su un fronte di parecchi chilometri, che ha una grande importanza strategica.

Più a nord resterà in mano straniera la porta di Caporetto, il che rende non difendibile tutto il settore, come non è difendibile il settore di Trieste. A conti fatti, ci verranno restituiti 300 degli 800 ettari carpiti dagli jugoslavi in spregio del trattato di pace, rimuovendo i cippi di confine. Degli 800 ettari, 150 erano già stati recuperati mercè l'opera paziente, tenace, assidua del ministro plenipotenziario Camillo Giuriati, presidente della commissione mista per l'esame delle vertenze di confine. Il diplomatico, abbandonato a se stesso, ha rassegnato le dimissioni l'11

settembre scorso. Al Ministero degli esteri nessuno ci ha fatto caso; sono cose che avvengono solamente in Italia e soprattutto alla Farnesina. Restavano dunque 650 ettari usurpati da recuperare. Il bel merito dell'accordo odierno consiste nel farci restituire meno della metà di ciò che ci è stato carpito; in cambio d'una porzione di ciò che è nostro in modo incontestabile si cede la Zona B, si rinuncia ad ogni titolo giuridico su essa: un ottimo, brillantissimo affare, non c'è che dire! Un eccellente baratto!

Ma, si dice, ci sono le esigenze dell'armonica coesistenza dei popoli e della pace. « La pace — ha detto l'onorevole Moro — si costruisce eliminando le cause di tensione attuale o anche solo potenziali ». Benissimo; ma perchè non comincia la Jugoslavia ad osservare il *Memorandum*, il cui rispetto era stato così utile (l'ha rilevato lei, onorevole Ministro), così fruttuoso per lo sviluppo di rapporti amichevoli tra i due paesi? L'armonia con gli altri paesi la si serba mantenendo con essi buoni rapporti, ma su un piede di parità, non di soggezione. Io vorrei rivolgere all'onorevole Moro, di cui sono note la finezza e l'acutezza di mente, alcune domande. Vorrei chiedergli anzitutto se non ritenga espediente trito, vieto e frusto il tentare d'attribuire le conseguenze dell'incapacità di oggi agli errori del passato. E già, *je suis tombé dans le ruisseau, c'est la faute à Rousseau!* Vorrei inoltre chiedere al senso giuridico e politico dell'onorevole Presidente del Consiglio se non ritenga che dopo trent'anni dalla fine della guerra noi abbiamo finalmente diritto ad un trattamento di parità. Se non sappiamo vincere la pace, la colpa è nostra, non è dei defunti. Sì, certo, l'armonia, la collaborazione tra i popoli sono la grande meta cui bisogna tendere; ma l'armonia va posta su un piano di dignità, non di perpetua arrendevolezza per non chiamarla servilismo, che non giova nè al decoro della nazione nè alla causa della pace. Io mi domando, onorevoli colleghi, se davvero si serva la causa della pace quando non si pensa al « dopo Tito », al giorno cioè in cui la Russia vorrà attuare quei suoi progetti che la porte-

rebbero alle porte di Trieste. Non dimenticate che nella Zona B sono le fonti dell'approvvigionamento idrico di Trieste, che quando avremo ceduto quella zona tre quarti del golfo saranno in mano slava e per giungere alla città mantoriata, compressa, oppressa, a cui si toglie il respiro bisognerà attraversare acque jugoslave domani, russe forse posdomani.

Ecco perchè l'accordo garba e piace al partito che condiziona la Democrazia cristiana ed il Governo e che ha preceduto il Governo stesso nel manipolare quella che l'ex-arcivescovo di Trieste, monsignor Antonio Santin, ha definito « una vergogna ed una ingiustizia ». Nessuno meglio di lui è in grado di esprimere la sorpresa, lo sdegno, lo sgomento, la costernazione, il dolore dei nostri connazionali, cui l'Italia volta le spalle spezzando di schianto le loro speranze in un avvenire migliore. Il venerando prelado non ha mai avuto inclinazioni o propensioni per la nostra parte politica; ma è un vero italiano, nobile, memore, coraggioso. A lui vanno la nostra ammirazione ed il nostro rispetto; a lui, non a voi, signori del Governo, di un Governo debole, insensibile e rinunciatario. Ed è in nome dei sacrosanti interessi del nostro paese, interessi materiali e morali, che noi vi domandiamo, onorevoli senatori, di respingere, di dire no al degradante mercato, alla mortificante rinuncia che il Governo ci propone. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questa è una discussione che, da qualunque settore si parli, è ispirata a grave preoccupazione e sostanziale amarezza. Lo ha detto il Governo, lo ha detto, con la massima autorità, il Presidente del Consiglio, e, per quanto riguarda noi repubblicani, lo ha detto il segretario del partito, onorevole Biasini, nell'altro ramo del Parlamento. In sintesi, le vo-

ci che si levano a sottolineare un disagio spirituale, tra tanti ricordi e tanti strazi, ci trovano d'accordo nelle reminiscenze e nelle reazioni di sentimenti, anche se non devono farci velo sul terreno delle valutazioni politiche.

Ultimo oratore nella discussione generale su questo argomento, io ritengo di non avere la possibilità di riprendere quanto è stato esposto nei discorsi dei colleghi. Però intendendo sottolineare alcuni punti, avvantaggiandomi per una volta del bicameralismo pieno (e, si aggiunga, monotono) che la Costituzione della Repubblica ha imposto al nostro paese: cioè, almeno in questa materia, la ripetizione del consenso del primo nell'altro ramo del Parlamento assume un significato che, senza aggiungere altre parole, definirò storico. La storia non si fa soltanto nelle giornate radiose, ma anche in quelle tristi. La materia della storia è un insieme di scelte circa l'avvenire che l'esperienza posteriore dimostra quando valide, quando infruttuose. La storia, però, nel giudicare i politici che si sono impegnati al servizio del proprio paese, ha il diritto di domandare loro se abbiano agito dopo un pacato esame della situazione e se abbiano agito — come dicevano i nostri padri — in purità di cuore. Per quanto riguarda noi repubblicani, il nostro assenso è frutto di un pacato esame della situazione ed è dato con purità di cuore. Tralasciando l'onda dei ricordi più recenti io vorrei sottolineare, senza boria di parte, che proprio il Partito repubblicano, partito storico con attinenza risorgimentale, si trovò ad essere l'indice teso nella storia dell'Italia unificata per il raggiungimento dei confini che Dio pose all'Italia e per il completamento dell'unità nazionale; e che erano mazziniani e repubblicani Giuglielmo Oberdan e Nazario Sauro.

Dico questo — lo ripeto, onorevole Presidente — senza nessuna boria di parte, chè in questa vicenda grave e dolorosa le borie di parte sono smentite dalla realtà.

Mi sia consentito però di contestare al collega Endrich che Mazzini abbia avuto paura o avversione nei confronti degli slavi. Devo

ricordare che le « Lettere slave » di Mazzini contengono la definizione di quell'Europa dell'avvenire che egli configurava come insieme di patrie risorgenti e affratellate, e sono state una mano tesa da parte della nazione italiana (che anzitutto per merito di Mazzini si destava dal sepolcro e diventava vivente sui campi di battaglia, nelle carceri, sui patiboli, vivente nelle coscienze e nelle speranze), una mano tesa da parte di questa nazione a quei serbi che avevano perduto l'indipendenza nella piana di Kospovo, a quei croati che volevano crearsi un'autonomia nell'ambito dell'impero asburgico, a quegli sloveni, tanto vicini all'Italia e tanto coinvolti nelle sorti della serenissima Repubblica di Venezia.

Quindi, non possiamo qui non ricordare Mazzini per essere stato anche in questo senso un anticipatore e un veggente in nome dell'Europa come noi la vogliamo: non con un ritorno anacronistico a Carlo Magno, non che neghi le realtà nazionali, non monolitica, di grandi monoliti giustapposti, ma un'Europa di nazioni viventi nella libertà o organizzate in una comune libertà, sotto una legge comune di collaborazione democratica.

Ebbene, pur ricordando il passato, abbiamo una valutazione severa della situazione che oggi si è creata. E di questa valutazione severa debbo dare atto al Governo, sia per il discorso che in questa sede pronunciò l'onorevole Rumor, sia per quello che pronunciò il Presidente del Consiglio, nel presentarci all'esame il problema e nel chiedere l'avallo del Parlamento per la firma dell'Italia al trattato predisposto: essi hanno detto che non era il caso di fare delle recriminazioni; la firma era l'ultimo atto di una vicenda terribile, come una necessaria liquidazione di tutto un passato di gravissimi errori.

Accolgo in pieno questo sentimento e questo appello, però è chiaro che, quando un nazionalismo anacronistico vuole portarci a dimenticare il passato, noi, pur senza volgere lo sguardo indietro, non possiamo tacere donde sia sorta quella tragedia. Ma vorrei por-

tarmi ancora più lontano, giacchè l'oratore che ho ascoltato, il collega Endrich, me ne offre l'occasione. Egli ha ricondato Carlo Sforza, il mazziniano ministro degli esteri che nelle vicende del 1946-47-48 portò un suo contributo autorevolissimo alla creazione del Territorio libero di Trieste, come tentativo (allora ritenuto positivo e quindi difeso) per risolvere, con una prospettiva nel tempo, un problema così spinoso.

Ebbene, coloro che oggi lo citano ricordino che Sforza fu uno degli statisti più vilipesi per aver tentato, mediante il trattato di Rapallo e la creazione del territorio autonomo di Fiume, di risolvere fuori della strettoia dei nazionalismi, efferati e tremendi, i problemi delle zone miste di incontro alla frontiera. Quasi tutti qui possono invocare i ricordi della giovinezza circa le amare contese per Fiume, per Susak e per porto Barros; cose che la storia ormai ha superato. Ma era proprio quel tentativo che, in condizioni ben peggiori, create dalla perdita della seconda guerra mondiale, Carlo Sforza, il mazziniano, il vilipeso ministro degli esteri del nostro paese, intendeva rieffettuare.

Egli in passato aveva individuato la necessità di collaborazione tra gli italiani e gli slavi ed aveva tentato di andare ad una soluzione, travolta poi dal fascismo; perchè dobbiamo ricordare — l'onorevole Rumor, meglio di me, come figlio del Veneto — che, sbandierando il famoso patto di Londra, alla fine della prima guerra mondiale, anche noi ci lasciammo travolgere dal nazionalismo (che è ridicolizzazione e negazione isterica della nazionalità e del patriottismo) onde ci ponemmo come eredi degli Asburgo nei confronti degli slavi: volevamo il rispetto di un patto, di cui erano scomparsi tutti i presupposti; l'impero asburgico si disfaceva, ma noi, rivendicando, in base ai ricordi di Nizza, certe situazioni territoriali, che si rifacevano alle necessità strategiche nei confronti dell'impero austro-ungarico, chiudemmo in quel circolo vizioso di nazionalismo contrapposto a nazionalismo, che giovò alla Francia, alleata dei paesi slavi, mentre l'Italia, da

D'Annunzio in poi, degradò sempre più verso le macabre pagliacciate del nazionalismo e verso la tragedia della dittatura e della guerra.

Proprio in quelle vicende si trovarono allineati con il ministro degli esteri che ho ricordato due uomini di alta coscienza: Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati. Primo gesto devastatore e sopraffattore del fascismo fu impedire a Milano, al Lirico, che Bissolati e Salvemini sostenessero una nuova visione di questi problemi.

Certo, gli accordi che guardano all'avvenire tra le nazioni sono di chi ha sicurezza di sé. Vorrei invitare i colleghi di tutti i settori, anche se abbiamo tante incertezze per il domani e tante amarezze nel presente, a dire se condividono o meno quello che sentiamo, cioè fiducia nella nazione italiana e nella sua capacità di irraggiamento di civiltà.

Chi va a Trieste e sale sul colle di San Giusto ha due testimonianze su cui meditare: l'una è la famosa basilica (colonne romane, basi dell'antico tempio; poi strutture medioevali con mosaici che risalgono al mille, e man mano le testimonianze, aggiunte nel tempo: le targhe che ricordano i conti-vescovi e le vicende storiche successive e la bellissima statua di San Giusto, che è sul muro, ai piedi della torre campanaria); l'altra è il monumento per i caduti della guerra di liberazione del 1915-18, che portò quella città a ricongiungersi con l'Italia. Il monumento è retorico (gladiatori, scudi, romanità), frutto dell'epoca in cui fu costruito, ma vi è accanto una targa, in parte celata dai rampicanti, in cui sono ricordati i caduti triestini per la liberazione. I nomi sono significativi: Morpurgo, ebreo (l'Italia fascista diede poi una mano ai nazisti nelle vergognose persecuzioni contro gli ebrei); Slataper, repubblicano di origine tedesca; Stuparich di origine slava; Venezian, nome a noi caro di quell'eroico uomo di cultura, che rappresentava sui campi di battaglia la tradizione di Curtone e Montanara...

Ebbene, onorevoli colleghi, quella lapide commuove ben oltre la retorica dei gesti e dei monumenti! Essa dimostra che la causa della

liberazione di Trieste fu causa di civiltà italiana, qualcosa come lo spirito del famoso saluto italico del Carducci, riguardo il Winckelmann, che rappresenta la fusione culturale fra le civiltà germanica, slava e italiana, in una visione dell'Europa costruttiva del futuro.

Quindi, coloro che hanno sfruttato questi problemi per spunti nazionalistici hanno mancato nei confronti di quei caduti. Noi che cerchiamo oggi non di salvare il salvabile, ma di sistemare, secondo il diritto, una pendenza tragica a noi non imputabile, leggendo quella lapide e ricordando quei nomi, cerchiamo nell'esempio del passato il fondamento di questo accordo e il suo significato per l'avvenire.

Sì agli 800 ettari, sì al sacro monte del Sabotino, sì alla soluzione del problema delle acque profonde per entrare nel porto di Trieste, sì, onorevole Ministro, all'allargamento della zona franca dello stesso porto (sono convinto che la Comunità accoglierà questa richiesta dell'Italia, perchè sarebbe assurdo opporvisi), a conferma di una storica tradizione di Trieste, tradizione di scambi, commerci, incontri per i popoli che vivono alle sue spalle; sì a tutto questo, che è estremamente importante ed è già emerso nella stampa, al di là del clamore di nazionalismi residui. Se però si andrà incontro alle esigenze di vita di Trieste!

Di recente sono stato a Trieste e ho potuto constatare che tutti, dal tassista della stazione a chi serve un piatto di minestra in una trattoria popolare, vi dicono che Trieste muore, che Trieste ha bisogno di riprendere questi traffici, che si sente soffocata. L'accordo dunque, se verrà, sarà a vantaggio dell'avvenire, sia di questa città sia dell'altra città straziata, Gorizia, con le sue due stazioni, una in Italia e una in un altro Stato.

Debbo dare atto al Governo di aver lealmente prospettato al Parlamento, punto per punto, il pro e il contro di questo accordo. Ma io guardo al di là di esso, dal punto di vista cioè dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia e da quello delle possibilità di azione per il nostro avvenire.

Si sa che la Jugoslavia è un paese composto da sei Repubbliche, ognuna delle quali pone un problema esterno di discrasia, potendo costituire queste sei Repubbliche dei nazionalismi esclusivi. La situazione peggiore è quella della Macedonia, che confina con la Bulgaria: dietro la Bulgaria c'è l'Unione Sovietica!

Se facciamo politica, se il nostro è un paese che deve guardare all'avvenire, dobbiamo constatare che non abbiamo mai avuto la possibilità di modificare la situazione della Zona B di Trieste, nè con la forza delle armi nè con un evento prevedibilmente a noi favorevole. La Germania si è dovuta rassegnare alla situazione di Berlino Ovest e a riconoscere come estranea alla comunità tedesca la terra dove è nato Kant: sono le tragedie della seconda guerra mondiale. Iddio sa *quid sit futurum, cras*. Oggi dobbiamo guardare ad un interesse politico immediato e l'interesse politico — è stato detto, e sia qui ribadito anche da parte di noi repubblicani — è di aiutare la Jugoslavia finchè c'è il suo capo carismatico, finchè c'è un assetto che pone dietro la sua firma una prevedibile durata di impegno, per realizzare tutto ciò che l'accordo comporta, creando in questo senso una situazione nuova, uscendo dal provvisorio, dal contestato, da ciò che può dare adito ad interpretazioni diverse.

A quale scopo ricordare che non abbiamo mai rinunciato alla sovranità? Una sovranità non esercitata diventa come i diritti delle dinastie decadute, che ad ogni compleanno del sovrano in esilio si sostanziano nei telegrammi e negli omaggi dei fedelissimi.

Siamo rispettosi delle nostalgie e delle fedeltà; sia detto senza retorica: noi repubblicani abbracciamo, al di là di ogni questione o distinzione politica, tutti: gli istriani che sono in Italia e quelli di Capodistria, di Umago, di Buie, di Cittanova, di Pirano, che sono in Italia. D'altra parte dobbiamo riconoscere la realtà, con una certa lungimiranza. In politica, infatti, peggiore del delitto è l'errore; ebbene, noi commetteremmo un grave errore se lasciassimo ancora in sospenso la situazione triestina negli anni '75, con i gravi

problemi che si pongono per l'Europa, non del dopodomani, ma di domani.

Pertanto, da questo punto di vista, riteniamo che il Governo abbia scelto bene il tempo e che abbia fatto, con i piedi di piombo, tutti i possibili esami della situazione, traendo ogni possibile vantaggio, *rebus sic stantibus*. Non vogliamo pensare ad un domani che offra un'occasione favorevole attraverso sconvolgimenti bellici, perchè non solo noi vogliamo che rimanga valida la repubblica federale jugoslava, ma vogliamo che in essa continui quel suo processo di occidentalizzazione, di resistenza alle pressioni esterne e di allentamento di vincoli dittatoriali all'interno. Noi non dimentichiamo mai, nello stringere la mano del maresciallo Tito, che egli non è stato soltanto un grande capo partigiano contro il nazismo, e un costruttore del suo paese nell'assetto nuovo di questo dopoguerra, ma anche e soprattutto che ha resistito a Stalin trionfante, quando in Italia moltissime erano le esitazioni, ad esempio, nel settore comunista, e quando ancora i comunisti nostrani, alla morte di Stalin, mettevano le lucernette davanti all'immagine del loro santo moscovita. Ebbene, mentre riconosciamo al maresciallo Tito questi meriti, dobbiamo anche ricordare che ha tenuto in carcere Gijlas e Mihailov e che quindi non consente la libertà di pensiero. Tuttavia, sostituire al provvisorio il definitivo, ad un accordo discutibile la realtà di un trattato, ad una situazione incerta nei confronti di un paese vicino (che può avere, e presto, un incerto destino) una situazione che può rappresentare la base di ulteriori rapporti chiari e costruttivi, alla luce del sole, in prospettiva veramente europea, a noi pare che rappresenti non soltanto il nostro vantaggio, ma — aggiungerò — il nostro dovere.

Nell'epoca più triste del fascismo, quando scoppiò la seconda guerra mondiale e l'Italia, per volontà del duce supremo, fu lanciata in quella guerra, contro ogni valutazione dei suoi interessi e contro ogni dovere verso la civiltà del mondo, noi antifascisti ci trovammo tutti di fronte alla tragedia: da una parte vi era il vecchio insegnamento britanni-

co *right or wrong my country*, e dall'altra la consapevolezza che, se fosse prevalso l'asse Hitler-Mussolini, la civiltà delle camere a gas si sarebbe consolidata su tutto il mondo.

Ebbene, allora, l'antico filosofo, mio maestro, Benedetto Croce, ricordò, attraverso quella rivista che si leggeva nella clandestinità « La critica », un insegnamento che nello stesso tempo era ammonitore e di conforto per le coscienze turbate, pubblicando un pensiero di Montesquieu: « Se io conoscessi qualcosa a me giovevole ma che nuoccia alla mia patria, evidentemente mi debbo astenere da quello che possa giovare a me; ma se conosco qualcosa che giovi alla mia patria e sia contrario alla civile Europa, io debbo preferire l'interesse della civile Europa ».

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, senza volere indulgere a facilità di prospettiva storica, questo trattato giova alla civile Europa ed è per questo che c'è il sì dei repubblicani. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulle comunicazioni del Governo.

Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana.

Approvazione del disegno di legge:

« **Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 agosto 1975, n. 367, concernente il rilascio di documenti di legittimazione provvisoria alla circolazione di veicoli a motore** » (2245-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 agosto 1975, n. 367, concernente il rilascio di documenti di legittimazione provvisoria alla circolazione di veicoli a motore », già approvato dal Senato e modi-

ficato dalla Camera dei deputati, per il quale il Senato ha autorizzato la relazione orale.

Pertanto ha facoltà di parlare il relatore.

PACINI, relatore. Onorevole Presidente, desidero soltanto chiedere che l'Assemblea approvi la modifica apportata dalla Camera dei deputati al disegno di legge, che era già stato approvato da questo ramo del Parlamento, relativo alla conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 agosto 1975, n. 367.

Tale modifica è stata apportata dalla Camera dei deputati all'articolo 1, laddove noi avevamo emendato il primo punto stabilendo un periodo di tre mesi, mentre la Camera dei deputati, per opportunità, ha stabilito un periodo di sei mesi.

Chiedo, quindi, che sia approvata la modifica apportata dalla Camera dei deputati per rendere esecutivo questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Non essendovi iscritti a parlare nella discussione generale sulla modifica apportata dalla Camera dei deputati, ha facoltà di parlare il Sottosegretario di Stato per i trasporti.

* **SINESIO, Sottosegretario di Stato per i trasporti.** Onorevole Presidente, onorevoli senatori, l'approvazione definitiva del disegno di legge di conversione del decreto-legge 11 agosto 1975, n. 367, concernente il rilascio di documenti di legittimazione provvisoria alla circolazione di veicoli a motore, con l'emendamento all'articolo 1 proposto dal relatore, senatore Pacini, approvato dalla Camera dei deputati, non chiude il grande problema della riorganizzazione della motorizzazione civile e del suo personale, ma appronta uno strumento legislativo inteso a tutelare un preciso diritto degli utenti della strada.

Rimane una serie di problemi di viva attualità che presto saranno affrontati dal Parlamento per dare una prospettiva adeguata ai problemi connessi allo sviluppo della motorizzazione del nostro paese. Il Governo ha presentato al Parlamento il disegno di legge n. 3827 sulla ristrutturazione del settore, sul-

la meccanizzazione, sugli organici e sulla utilizzazione del personale e spera in una sollecita approvazione, dopo un ampio confronto aperto agli apporti positivi per la soluzione dei problemi ancora esistenti in questo settore.

Ringrazio il relatore Pacini per l'apporto dato all'approvazione del decreto in discussione ed esprimo parere favorevole all'approvazione della modifica introdotta dalla Camera dei deputati.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 1 nel testo modificato dalla Camera dei deputati. Se ne dia lettura.

TORELLI, Segretario:

Art. 1.

Il decreto-legge 11 agosto 1975, n. 367, concernente il rilascio di documenti di legittimazione provvisoria alla circolazione di veicoli a motore, è convertito in legge con le seguenti modificazioni:

all'articolo 1, al primo comma, sono premesse le parole: « Per un periodo di sei mesi, »; la parola: « del » è sostituita dalle altre: « emanati dal » e le parole: « di autoveicoli, di motoveicoli e rimorchi » sono sostituite dalle altre: « dei veicoli a motore e loro rimorchi »;

al secondo comma, dopo le parole: « testo unico », sono aggiunte le altre: « delle norme sulla circolazione stradale, »;

al terzo comma, prima delle parole: « di concerto », è inserita la parola: « emanato »;

il quarto comma è sostituito dal seguente:

« La validità del foglio di via di cui all'articolo 64 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, modificato dall'articolo 2 della legge 4 gennaio 1968, n. 14, può essere prorogata, con decreto del Ministro dei trasporti, fino ad un massimo di sessanta giorni »;

dopo il quarto comma è inserito il seguente:

« Il quarto comma dell'articolo 83 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, è sostituito dal seguente:

" L'autorizzazione è valida per sei mesi " ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'articolo 1 nel testo modificato dalla Camera dei deputati. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

E approvato.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

E approvato.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17,30, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari